La Storia in Bici

LILT
LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI
prevenire è vivere

Politecnico di Torino
1859

GRANDTOUR
SICILIA 25

In viaggio con Wolfgang Goethe

20 - 28 settembre 2025

FCI FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA

Touring Club Italiano

FNOB
Federazione Nazionale degli Ordini dei Biologi

ALLA GUIDA NON SI SCHERZA

Alla ricerca dell'armonia

La notte del 3 settembre 1786 **Johann Wolfgang von Goethe** partì dal Granducato di Weimar per l'Italia, dove si trattenne per circa un anno e mezzo. Attraversato il Brennero raggiunse molte città italiane, fino a Napoli dove il 29 marzo 1787 si imbarcò per la Sicilia. L'isola, con i suoi paesaggi e monumenti, miracolosamente conservati e amalgamati nel contesto di una natura atemporale, conquistò fin da subito il pensatore tedesco e proprio qui il suo sguardo e la sua mente riuscirono ad entrare in contatto profondo con il linguaggio dell'antichità tanto da consentigli di procedere verso l'incontro con le forme che più incarnano l'idea della bellezza, dell'armonia e della proporzione, penetrando nell'essenza stessa di quello che sarà la corrente letteraria e filosofica del "classicismo".

> "Non credo di aver visto finora nella mia vita
> Così stupendo levar del sole in primavera
> Come quello di oggi qui a Girgenti"

Sicilia
Isola dei Tesori

Tra storia, bellezza e tradizioni

Terra di miti e di leggende, crocevia di popoli e di culture, luogo naturale di incontro tra Oriente ed Occidente, ma anche tra il Nord e il Sud del mondo, la Sicilia è da sempre territorio di passaggio e di conquista, di scontri e di incontri, di tradizioni e di prospettive. L'isola custodisce veramente i tesori più preziosi della storia, dell'arte e delle scienze di ogni tempo.

Le dominazioni che si sono succedute nei secoli hanno lasciato tracce indelebili creando un insieme di itinerari culturali unici ed affascianti: dalle necropoli dell'età del Bronzo (Pantalica, Ispica, Cassibile) ai templi e teatri greco-romani (i maestosi templi di Segesta e Selinunte, la mitica Valle dei Templi di Agrigento, i teatri di Siracusa, Segesta, Taormina, Tindari, le rovine di Hymera, Naxos, Solunto, Eraclea Minoa, Camarina), dalle antiche ville e terme romane (Piazza Armerina, Patti e Noto) alle stilizzate architetture delle cattedrali arabo-normanne (Palermo, Monreale e Cefalù), dalla fastosità delle morbide e plastiche linee del barocco spagnolo (Noto, Modica, Scicli, Ragusa, Siracusa, Palermo, Catania) alle ville e ai palazzi urbani, veri e propri gioielli d'epoca in stile liberty, dai bagli e le masserie alle torri di avvistamento e le tonnare (Scopello, Bonagia, Favignana), dai vicoli pervasi d'atmosfera delle antiche cittadine rupestri (Erice, Ragusa Ibla, Caltabellotta, Gangi) ai suggestivi villaggi marinari (Aci Trezza, Aci Castello, Marzamemi).

Poi la natura... che fa della Sicilia un mosaico di colori, di paesaggi e di ambienti tutti da esplorare e in cui immergersi con passione. Delicate colline di ulivo e filari di vigne che diradano dolcemente verso fertili pianure dominate da giardini di aranci che profumano di zagara. Splendide coste turistiche e un entroterra montuoso e impegnativo. Poi, tra le montagne c'è lui: l'Etna, il vulcano più grande d'Europa, con i suoi fumi e le sue colate infuocate. E da lassù è possibile ammirare, individuandole tra il blu del mare e l'azzurro del cielo, lo splendore delle Isole Minori. Le Eolie, d'origine vulcanica, dove Eolo, dio del vento, e Vulcano, dio del fuoco, avevano mitica dimora. Ustica, "perla solitaria" con i fondali marini più belli del Mediterraneo. Le Egadi, famose per le tonnare. Ma anche l'arcipelago delle Pelagie (Linosa e Lampedusa) e Pantelleria, estremità geografiche dell'Italia. E poi, tanta natura, rigogliosa e protetta, straordinaria e accessibile: parchi e riserve naturali, come la Riserva Naturale dello Zingaro, le Saline di Trapani dominate dai mulini a vento, l'oasi naturale di Vendicari, luogo di sosta di stormi di uccelli migratori, il parco dei Nebrodi, gli incantevoli laghetti di Tindari, le gole del fiume Alcantara e le Madonie, l'orto botanico di Palermo, primo in Europa con la sua varietà di piante rare ed alberi secolari.

Con la natura, il clima: si dice che in Sicilia le stagioni siano solo due! Perché il dio Plutone, re del mondo sotterraneo, un giorno si invaghì di Proserpina intenta a raccogliere fiori proprio in Sicilia e la rapì. La madre Cerere, dea della terra e della fertilità, la cercò inutilmente per tre giorni e tre notti illuminando il buio con un pino divelto e acceso nel cratere dell'Etna. Carestie e pestilenze si abbatterono sulla terra, finché Giove, invocato dall'umanità, decretò che Proserpina avrebbe vissuto per otto mesi sulla terra con la madre e quattro mesi sotto terra con Plutone (le due stagioni, appunto!).

Storia e letteratura, culture e dominazioni, natura e clima, miti e leggende hanno fatto sì che in Sicilia siano praticamente infinite le feste e le tradizioni, in ogni periodo dell'anno e su tutto il territorio. Ovviamente, molte attingono alle usanze ed alle liturgie cristiane, altre sono strettamente legate ad antichi riti pagani ed ai cicli della natura. Numerose sono le rievocazioni di eventi storici e di fatti che hanno segnato la vita delle popolazioni locali. Conosciutissime e partecipate sono le feste e le sagre legate alle attività umane ed alla sopravvivenza delle comunità, come la pesca, la raccolta di prodotti agricoli e la produzione di cibi, l'arte di costruire oggetti e strumenti di pregevole qualità artigianale. Eccezionale, infine, il legame profondo e intenso di tutti questi aspetti con il cibo e le ricchezze eno-gastronomiche dell'isola. Freschezza, genuinità e varietà delle proposte culinarie, ricette popolari e apprezzate innovazioni, vivacità cromatiche nelle proposte e apprezzate delicatezze di sapori sono solo alcuni degli aspetti che fanno grande una terra, ne esaltano l'anima nel tentativo di armonizzare il tutto in un'unica esperienza.

> *"Di qua lo sguardo percorre tutta quanta la lunga cresta dell'Etna, a sinistra, la spiaggia sino a Catania, anzi sino a Siracusa. L'enorme monte fumante chiude poi il quadro ampio e grandioso; non è però spaventoso perché l'atmosfera piena di vapori lo attenuano e lo rendono più dolce di quanto non sia."*

La rinascita di Goethe

Un viaggio tra storia e ispirazione

In passato il "turismo" non esisteva. Viaggiavano solamente i mercanti, per affari, i pellegrini, animati da profondi motivi spirituali, e i potenti, ben scortati da uomini armati o addirittura da eserciti. Viaggiare era pericoloso, le strade erano impervie e notevole era il problema della lingua e delle relazioni interpersonali.
Ma c'era ancora un'altra categoria di persone che viaggiava ed erano gli uomini di cultura e gli artisti che cercavano ispirazioni e conoscenze. Con la sua storia millenaria, la ricchezza del suo patrimonio artistico e ambientale, la moltitudine di uomini di scienza e di pensiero, in ogni settore dello scibile umano, l'Italia ben presto divenne mèta di viaggi, di periodi di soggiorno e studio, di ricerca e di riscoperta di antiche culture, di saperi ancestrali e di rinnovate conoscenze.
Anche il viaggio di Goethe in Italia fu soprattutto questo. Sentì la necessità di una rinascita personale e l'Italia era sempre stata il suo sogno, l'Italia della Magna Grecia e dei Romani. Aveva bisogno di immergersi in quell'ambiente classico per far emergere e trovare quell'universalità che avrebbe poi caratterizzato la sua letteratura, la sua arte e il suo pensiero.

Il 3 settembre 1786, alle tre di notte, in segreto, partì con una anonima carrozza, senza salutare nessuno. Viaggiava sotto un falso nome, non voleva essere riconosciuto, voleva vivere quell'esperienza da solo, senza intermediari, per poterla interiorizzare appieno, gustarla fino in fondo, sentirla nell'anima.
Il viaggio doveva durare alcuni mesi... furono quasi due anni! La ricerca dell'antichità greco-romana lo portò dapprima a Verona, dove vide per la prima volta l'Arena, quindi a Venezia, a Firenze, a Roma e a Napoli. Ma mano che percorreva la penisola italica cominciò a sentirsi "come a casa" e il viaggio gradualmente si trasformò in una permanenza e, fatto curioso, crebbe in lui anche l'interesse per la vita quotidiana e sociale del Paese. Ma fu in Sicilia dove avvenne la sua piena trasformazione, su quell'isola affascinante al centro del Mediterraneo trovò "la chiave di tutto, perché senza vedere la Sicilia non si può capire l'Italia".

Goethe visitò la Sicilia con spirito classicista e naturalista, lo colpì profondamente l'arrivo e l'accoglienza a Palermo, rimase estasiato dal Tempio di Segesta e dalla Valle dei Templi di Agrigento, fu ammaliato dalla natura, dal paesaggio, dalla flora, dalle rocce e dai minerali dell'Isola.
La traversata dell'isola iniziò il 2 aprile del 1787 con l'arrivo a Palermo e si concluse il 15 maggio a Messina: 15 tappe tra i luoghi più rappresentativi dell'epoca dal punto di vista del patrimonio culturale della Sicilia.
Rimase impressionato dal Monte Pellegrino a Palermo che definì "il più bel promontorio del mondo", visitò Villa Palagonia a Bagheria con le sue sculture di figure mostruose. Il giorno dopo visitò Monreale con il Monastero di S. Martino. Proseguì verso Alcamo per visitare la vicina Segesta con il Tempio, poi continuò verso Castelvetrano con le rovine e i paesaggi di Selinunte. Il tour proseguì tra le campagne di Sciacca fino ad arrivare a Girgenti (antico nome di Agrigento) con la visita del centro storico e le meraviglie dell'antica Akragas della Valle dei Templi. Quindi si diresse verso Caltanissetta, per visitare Castrogiovanni (l'odierna Enna), di qui a Catania con la visita sull'Etna e dei faraglioni di Aci Trezza. Infine, Taormina di cui Goethe rimase ammaliato per il panorama ammirato dal Teatro Antico che definì "il più grande capolavoro dell'arte e della natura".

Prima della ripartenza verso Napoli il viaggiatore tedesco si fermò a Messina visitando la città distrutta da uno dei tanti violenti terremoti.

"L'Italia, senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto. [...] La purezza dei contorni, la morbidezza di ogni cosa, la cedevole scambievolezza delle tinte, l'unità armonica del cielo col mare e del mare con la terra [...] chi li ha visti una sola volta, li possederà per tutta la vita".

"*Viaggiatori, chiunque voi siate, guardatevi bene a Catania dalla locanda al Leone d'Oro! È peggio che cadere contemporaneamente nelle grinfie di ciclopi, sirene e scille.*"

ORDINE DEI BIOLOGI
DELLA SICILIA

Al servizio della salute e dell'ambiente

Via Principe di Belmonte 1H - Palermo
Tel: 091 2771019

Programma e percorso

"Conosci il paese dove fioriscono i limoni?
Nel verde fogliame splendono arance d'oro
Un vento lieve spira dal cielo azzurro
Tranquillo è il mirto, sereno l'alloro
Lo conosci tu?
Laggiù, laggiù
Vorrei con te, o mio amato, andare!"

Sabato 20 settembre 2025	RITROVO A PALERMO
Ritrovo di partenza a PALERMO In giornata arrivo a PALERMO di ciclisti, staff e mezzi al seguito da tutta Italia Nel pomeriggio/sera celebrazione ufficiale di partenza, presentazione gruppi e momento culturale	
Domenica 21 settembre 2025	**MONREALE - ERICE**
MONREALE SAGANA - ALCAMO - CASTELLAMARE DEL GOLFO - BUSETO PALIZZOLO **SEDE CICLI LOMBARDO**	**82 km** (d+ 1.342 / d- 1.197 – difficoltà ●●●○○)
Lunedì 22 settembre 2025	**SEGESTA - SELINUNTE**
VALDERICE NAPOLA - TEMPIO DI SEGESTA - VITA - SALEMI – CASTELVETRANO **PARCO ARCHEOLOGICO DI SELINUNTE**	**88 km** (d+ 1.119 / d- 1.380 – difficoltà ●●●○○)
Martedì 23 settembre 2025	**SCIACCA - AGRIGENTO**
MARINELLA MENFI - SCIACCA - RIBERA - SCALA DEI TURCHI - PORTO EMPEDOCLE **AGRIGENTO - VALLE DEI TEMPLI**	**105 km** (d+ 1.186 / d- 1.201 – difficoltà ●●○○○)
Mercoledì 24 settembre 2025	**SAN LEONE - ENNA**
SAN LEONE NARO - CANICATTÌ - SERRADIFALCO - CALTANISSETTA - PONTE CAPODARSO **ENNA**	**104 km** (d+ 1.884 / d- 945 – difficoltà ●●●●●)
Giovedì 25 settembre 2025	**ENNA - BIANCAVILLA**
ENNA LEONFORTE - NISSORIA - AGIRA - REGALBUTO **BIANCAVILLA**	**77 km** (d+ 1.312 / d- 1.744 – difficoltà ●●●●○)
Venerdì 26 settembre 2025	**SCALATA DELL'ETNA**
BELPASSO NICOLOSI - SALITA VERSANTE "ALBERTO CONTADOR" **ETNA - RIFUGIO SAPIENZA**	**53 km** (d+ 1.514 / d- 1.319 – difficoltà ●●●●●/HC)
Sabato 27 settembre 2025	**TAORMINA - CATANIA**
ZAFFERANA ETNEA LINGUAGLOSSA - TAORMINA - GIARRE - ACI REALE - ACI TREZZA **CATANIA**	**100 km** (d+ 1.090 / d- 1.778 – difficoltà ●●●○○)

Tabelle di marcia

TABELLA DI MARCIA

GRAND DÉPART - SABATO 20 SETTEMBRE 2025

CERIMONIA DI PARTENZA

Ore 17:30

Ritrovo di tutti i partecipanti al Grand Tour della Sicilia 2025 "In viaggio con Wolfgang Goethe" a Palermo presso Villa Niscemi

Interverranno partner, giornalisti, autorità civili, sportive, culturali e associative aderenti all'iniziativa

Seguirà cena a buffet

QUARTIER TAPPA: Villa Niscemi - Palermo (PA)

TABELLA DI MARCIA

1° TAPPA - DOMENICA 21 SETTEMBRE 2025

MONREALE - ERICE

KM 82 (D+ 1.342 / D- 1.197 - DIFFICOLTÀ ●●●○○)

Orario	Località	Altitudine	Km	Km tot.	Strada	Prov.
8:00	Ritrovo di partenza **AL BALHARA RESORT** Via Aquino 126 - Monreale (PA)		0	0		PA
8:15	**DUOMO DI MONREALE** → Cerimonia di partenza	(310) ▲▲▲	4	4	Via liberata SS186	PA
9:00	Partenza da MONREALE		0	4	SS186	PA
9:30	Pioppo	(531) ▲▲	6	10	SS186	PA
10:00	Valico di Sagana	(666) ▲▲▲	5	15	SS186	PA
10:15	Borgetto	(290) ▲▲▲	7	22	SS186	PA
10:20	Partinico	▼▼	4	26	SS186	PA
11:00	**ALCAMO** → Sosta, momento culturale e rifornimento	(298) ▼	16	42	SS113	TP
12:30	Partenza da ALCAMO		0	42		TP
13:00	Castellammare del Golfo	26 ▼	11	53	SP55 - SP47	TP
13:15	Loc. Cristo del Belvedere	(100) ▲▲▲	2	55	SS731	TP
13:25	Borgo Castellazzo	(182) ▲▲	2	57	SS187	TP
13:55	Balata di Baida	(249) ▲	7	64	SS187	TP
14:45	**STABILIMENTO CICLI LOMBARDO** → Cerimonia di arrivo e visita	(125)	8	72	SS187	TP
16:00	Partenza da CICLI LOMBARDO		0	72	SS187	TP
16:10	Crocevie	(142) ▲	4	76	SS187	TP
16:25	Valderice	(240) ▲▲	4	80	SS187	TP
16:35	Hotel VENERE DI ERICE	(289) ▲▲▲	2	**82**	Via Erice	TP

QUARTIER TAPPA: Hotel Venere di Erice ** - Via Erice, snc/km 1,91 - Valderice (TP)**

TABELLA DI MARCIA

2° TAPPA - LUNEDÌ 22 SETTEMBRE 2025

SEGESTA - SELINUNTE

KM 88 (D+ 1.119 / D- 1.380 - DIFFICOLTÀ ●●●○○)

Orario	Località	Altitudine	Km	Km tot.	Strada	Prov.
8:00	Ritrovo di partenza **HOTEL VENERE DI ERICE** Via Erice, snc/km 1,91 - Valderice (TP)	(398)	0	0		TP
8:15	Napola	(64) ▼▼▼	7	7		TP
9:30	Partenza da NAPOLA		0	7	SS113	TP
9:55	Fulgatore	(86)	8	15	SS113	TP
10:10	Ummari	(125)	4	19	SS113	TP
10:40	**PARCO ARCHEOLOGICO SEGESTA** → Cerimonia di partenza → Incontro LILT e visita culturale	(298)	13	32	SP72 SP44 - SP57	TP
12:00	Partenza dal Parco arch. di SEGESTA		0	32		TP
12:15	Bivio SS 113	(251)	3	35	SP68	TP
12:25	Bivio Calatafimi	(264)	3	38	SS113	TP
12:50	Vita	(352) ▲▲	6	44	SS113	TP
13:10	**SALEMI** → Sosta e rifornimento	(410)	7	51	SS188	TP
14:30	Partenza da SALEMI	(410) ▲	0	51		TP
14:50	Bivio Gibellina Nuova	(220)	8	59	SS188	TP
15:10	Bivio Santa Ninfa	(360) ▲▲▲	5	64	SS188	TP
15:45	**CASTELVETRANO** → Cerimonia di arrivo	(187) ▼▼	12	76		TP
16:30	Partenza da CASTELVETRANO		0	76	SS119	TP
17:00	**PARCO ARCHEOLOGICO DI SELINUNTE**	(12) ▼	12	**88**	SS115	TP

QUARTIER TAPPA: Hotel Admeto ** - Via Palinuro 3 - Marinella (TP)**

TABELLA DI MARCIA

3° TAPPA - MARTEDÌ 23 SETTEMBRE 2025

SCIACCA - AGRIGENTO

KM 105 (D+ 1.186 / D- 1.201 - DIFFICOLTÀ ●●○○○)

Orario	Località	Altitudine	Km	Km tot.	Strada	Prov.
8:00	Ritrovo di partenza **HOTEL ADMETO** Via Palinuro 3 - Marinella (TP)	(12)	0	0		TP
8:00	Loc. Marinella	(12)	0	0		TP
8:15	Incrocio Strada Provinciale	(21)	5	5	SP56 SP79 - SP40	AG
8:35	Bivio Bivona	(28) ▲▼	6	11	SP56 SP79 - SP40	AG
9:00	Bivio Menfi	(32) ▲▼	4	15	SP40	AG
9:45	Capo San Marco	(23)	15	30	SP50 - SP79	AG
10:00	**SCIACCA** → Cerimonia di partenza → Incontro LILT e visita culturale	(56)	5	35	SP79	AG
11:00	Partenza da Sciacca		0	35		AG
11:15	SS 115	(72) ▲▲	3	38		AG
11:55	Bivio Ribera	(41)	13	51	SS115	AG
12:15	**RIBERA** → Sosta e rifornimento	(223) ▲▲▲	5	56	SS386	AG
14:00	Partenza da RIBERA	(223)	0	56		AG
14:30	Bivio Cattolica	(27) ▼▼▼	11	67	SP61	AG
14:45	Montallegro	(100)	5	72	SP61	AG
15:15	Siculiana	(129)	10	82	SS115	AG
15:30	Bivio Realmonte	(144)	4	86	SS115	AG
15:50	Scala dei Turchi	(85)	5	91	SP68	AG
16:30	Porto Empedocle	(5)	5	96	SS115 TER	AG
16:50	**VALLE DEI TEMPLI** → Cerimonia di arrivo	(12)	5	101	SS640 - SS115	AG
17:00	Trasferimento all'hotel	(4)	4	**105**		AG

QUARTIER TAPPA: Hotel Dioscuri Bay Palace ** - Lungomare Falcone e Borsellino 1 - San Leone di Agrigento (AG)**

TABELLA DI MARCIA

4° TAPPA - MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 2025

SAN LEONE - ENNA

KM 104 (D+ 1.884 / D- 945 - DIFFICOLTÀ ●●●●●)

Orario	Località	Altitudine	Km	Km tot.	Strada	Prov.
8:00	Ritrovo di partenza **HOTEL DIOSCURI BAY PALACE** Lungomare Falcone e Borsellino 1 - San Leone (AG)	(398)	0	0		AG
8:00	**Porto di SAN LEONE** → Cerimonia di partenza	(12)	0	0		AG
8:10	Bivio SS 115	(43) ▲▲	4	4	STR LOCALE	AG
8:30	Bivio Naro	(57)	6	10	SS115 - SS576	AG
9:15	Naro - Circonvallazione nord	(553) ▲▲	11	21	SS576	AG
9:30	Ex ferrovia	(427)	3	24	SS410 - EX FERROVIA	AG
10:00	Canicattì	(470) ▲▲	9	33	SS410	CL
10:30	Incrocio superstrada	(525)	7	40	SS122	CL
11:00	**SERRADIFALCO** → Sosta e incontro	(504) ▲▲▲	8	48	SS122	CL
12:30	Partenza da SERRADIFALCO		0	48		CL
12:40	Bivio San Cataldo	(588)	2	50	SS122 - SP40	CL
13:25	Incrocio Autostrada	(490)	11	61	SP40	EN
13:45	**CALTANISSETTA** c/o Municipio → Incontro LILT e visita culturale	(534) ▲▲	5	66	SP5	EN
15:00	Incrocio SS 122	(727) ▲▲▲	5	71		EN
15:15	Ponte Capodarso - Incrocio superstrada	(282) ▼▼▼	8	79	SS122	EN
15:45	Stretto Benesiti	(465) ▲▲	8	87	SS122	EN
16:15	P.lla Castro	(559) ▲	8	95	SS122	EN
16:30	Enna Bassa	(691) ▲▲	5	100	SS117 BIS	EN
16:50	**ENNA** → Cerimonia di arrivo → Incontro LILT e visita culturale	(921) ▲▲▲	4	**104**		EN

QUARTIER TAPPA: Hotel Sicilia ** - Via Napoleone Colajanni 7 - Enna (EN)**

TABELLA DI MARCIA

5° TAPPA - GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 2025

ENNA - BIANCAVILLA

KM 77 (D+ 1.312 / D- 1.744 - DIFFICOLTÀ ●●●●○)

Orario	Località	Altitudine	Km	Km tot.	Strada	Prov.
9:00	Ritrovo di partenza **HOTEL SICILIA** Via Napoleone Colajanni 7 - Enna (EN)	(921)	0	0		EN
9:00	**ENNA** c/o Castello → Cerimonia di partenza		0	0		EN
9:10	Incrocio SS 121	(691) ▼▼▼	4	4		EN
9:40	St. di Pirato	(340) ▼▼	11	15	SS121	EN
10:10	Leonforte	(603)	7	22	SS121	EN
10:40	Nissoria	(691) ▲▲▲	6	28	SS121	EN
11:10	Agira	(670)	8	36	SS121	EN
11:50	**REGALBUTO** → Sosta e visita culturale	(525)	14	50	SS121	EN
13:30	Partenza da REGALBUTO		0	50		EN
14:00	Fondovalle Simeto	(241) ▼▼▼	16	66	SS121	EN
14:10	Bivio Biancavilla	(227)	4	70	SS121	CT
15:40	**BIANCAVILLA** → Cerimonia di arrivo	(513) ▲▲▲	7	**77**	SP44	CT

QUARTIER TAPPA: Hotel Casale dei Greci * - Viale C. Colombo 127/bis - Biancavilla (CT)**

TABELLA DI MARCIA

6° TAPPA - VENERDÌ 26 SETTEMBRE 2025

SCALATA DELL'ETNA

KM 53 (D+ 1.514 / D- 1.319 - DIFFICOLTÀ ●●●●●/HC)

Orario	Località	Altitudine	Km	Km tot.	Strada	Prov.
8:00	Ritrovo di partenza **HOTEL CASALE DEI GRECI** Viale C. Colombo 127/bis - Biancavilla (CT)	(513)	0	0		CT
8:00	**BIANCAVILLA**		0	0		CT
8:15	**S.Maria di Licodia**	(419)	5	5	SP229	CT
8:45	**BELPASSO** → Cerimonia di partenza → Incontro LILT e visita culturale	(551) ▲	8	13	SP4	CT
10:00	**Partenza da BELPASSO**	(551)	0	13		CT
10:30	**Nicolosi**	(698) ▲▲	6	19	SP4	CT
11:10	**Bivio Regalna**	(1000) ▲▲▲	5	24	SP92	CT
12:30	**ETNA - RIFUGIO SAPIENZA** → Salita «Alberto Contador» → Escursione al vulcano (Se le condizioni meterologiche lo permetteranno)	(1881) ▲▲▲	14	38	SP92	CT
17:00	**Partenza dal RIFUGIO SAPIENZA**		0	38		CT
17:15	**C.se Tomarchio**	(1000) ▼▼▼	6	44	SP92	CT
17:40	**ZAFFERANA ETNEA**	(600) ▼▼▼	9	**53**	SP92	CT

QUARTIER TAPPA: Hotel Primavera dell'Etna ** - Via Cassone 86 - Zafferana Etnea (CT)**

TABELLA DI MARCIA

7° TAPPA - SABATO 27 SETTEMBRE 2025

TAORMINA - CATANIA

KM 100 (D+ 1.090 / D- 1.778 - DIFFICOLTÀ ●●●○○)

Orario	Località	Altitudine	Km	Km tot.	Strada	Prov.
8:00	Ritrovo di partenza **HOTEL PRIMAVERA DELL'ETNA** Via Cassone 86 - Zafferana Etnea (CT)	(600)	0	0		CT
8:00	**ZAFFERANA ETNEA** → Cerimonia di partenza		0	0		CT
8:20	**Sant'Alfio**		6	6	SP59	CT
9:05	**LINGUAGLOSSA** → Sosta caffè	(550)	15	21	SP59	CT
10:00	**Partenza da LINGUAGLOSSA**		0	21		CT
10:15	**Piedimonte Etneo**	(348) ▼▼	5	26	SS120	CT
10:30	**Bivio Strada Statale**	(62) ▼▼▼	6	32	SP1	CT
11:00	**Bivio Taormina**	(8)	10	42	SP1	CT
11:20	**TAORMINA - TEATRO GRECO** → Sosta e visita culturale	(250) ▲▲▲	4	46	SS114	CT
12:30	**Partenza da TAORMINA**		0	46		CT
12:40	**Bivio Strada Statale**	(8) ▼▼▼	5	51	SS114	CT
13:10	**Fiumefreddo di Sicilia**	(62)	10	61	SS114	CT
13:30	**GIARRE** → Sosta e rifornimento		8	69	SS114	CT
15:00	**Partenza da GIARRE**		0	69	SS114	CT
15:30	**Acireale**		13	82	SS114	CT
15:50	**Aci Castello**		8	90	SS114	CT
16:20	**CATANIA** → Cerimonia di arrivo → Incontro LILT e visita culturale		10	**100**	SS114	CT

QUARTIER TAPPA: Catania Sea Palace Hotel ** - Via del Rotolo 44 - Catania**

Regolamento

- Il **Grand Tour della Sicilia 2025** è una PEDALATA NON COMPETITIVA senza alcun risvolto agonistico e nel PIENO RISPETTO del **Codice della Strada;**

- Massima attenzione è data alla **sicurezza** dei partecipanti e al rispetto delle **norme sanitarie vigenti** attuati dalla presenza di direttori di corsa e motostaffette FCI, assistenza della Polizia Stradale, mezzi al seguito e di supporto per i ciclisti, assistenza medica e meccanica, rifornimenti lungo il percorso, programma dettagliato degli eventi;

- Si procederà compatti in gruppo ad una VELOCITÀ COSTANTE e CONTROLLATA (intorno ai 25 km/h in pianura) e non sono ammesse sfide e fughe, sprint e scatti o altri tipi di competizione;

- In SALITA ognuno procederà con il proprio passo e in cima ci si aspetta tutti, in DISCESA è vietato "fare i matti" e non si deve MAI superare l'auto del DIRETTORE DI CORSA;

- La BICICLETTA, muscolare o a pedalata assistita (non sono ammesse le MTB), deve essere pulita/efficiente: portarsi eventuali piccoli ricambi, il necessario per le forature e la dotazione per l'attraversamento delle gallerie (bene le luci rosse dietro-sella);

- È OBBLIGATORIO L'USO DEL CASCO;

- È d'obbligo indossare la DIVISA predisposta per il viaggio;

- BAGAGLI: un TROLLEY con il necessario per l'intero viaggio (che andrà direttamente all'arrivo) e uno ZAINETTO per il "cambio veloce" se si renderà necessario (sempre al seguito della pedalata);

- Ogni tappa avrà brevi CERIMONIE CELEBRATIVE di partenza, arrivo e sosta/rifornimento (ogni 50/60 km ca);

  L'iscrizione è libera ed è subordinata al pagamento di una **quota individuale** che andrà a coprire le spese organizzative, di rifornimento lungo il percorso e di mezza pensione (hotel 4 stelle);

INFORMAZIONI

334 6911189 - www.lastoriainbici.it - info@lastoriainbici.it -

ATTIVITÀ FISICA, Corretta Alimentazione E screening: Le Armi contro il Cancro

LILT
LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI
prevenire è vivere

L'impegno della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori (LILT) nella promozione di stili di vita sani ed equilibrati assume un'importanza fondamentale nel panorama italiano della lotta contro il cancro. Fondata nel 1922, la LILT si è affermata come una voce autorevole e un punto di riferimento insostituibile per pazienti, cittadini e istituzioni. Oltre all'incessante attività di ricerca scientifica e assistenza ai pazienti, la LILT si dedica con tenacia alla diffusione di una cultura della prevenzione. La consapevolezza che il cancro possa essere prevenuto in una significativa percentuale di casi rappresenta un'arma potentissima nella lotta contro questa malattia.
L'alimentazione rappresenta uno dei capisaldi della strategia della LILT. Una dieta sana e bilanciata, ricca di nutrienti essenziali e povera di elementi dannosi, gioca un ruolo chiave nella difesa contro il cancro e nella promozione della salute in generale. La LILT si impegna attivamente su questo fronte attraverso:

Campagne informative mirate a sensibilizzare la popolazione sull'importanza di una corretta alimentazione.

Seminari e corsi di educazione alimentare tenuti da esperti nutrizionisti.

Materiali educativi e informativi facilmente accessibili al grande pubblico.

Consulenze nutrizionali personalizzate per aiutare le persone a costruire un piano alimentare su misura. L'attività fisica è l'altro pilastro fondamentale su cui si basa l'approccio olistico della LILT. Muoversi regolarmente non solo aiuta a mantenere un peso corporeo sano, ma apporta numerosi benefici al sistema cardiovascolare, immunitario e psicologico. L'esercizio fisico assume un'importanza ancora maggiore per i pazienti oncologici, in quanto può contribuire a:

Migliorare la qualità della vita durante il percorso di cura.
Ridurre gli effetti collaterali dei trattamenti.
Accelerare la ripresa post-operatoria.
Diminuire il rischio di recidive.

La LILT promuove l'adozione di uno stile di vita attivo attraverso:

La creazione di programmi di attività fisica adatti a persone di tutte le età e condizioni fisiche.

L'organizzazione di corsi, eventi sportivi e iniziative di sensibilizzazione.

Il supporto individuale per aiutare le persone a superare le barriere all'esercizio fisico e a trovare la motivazione per muoversi con regolarità.

L'alleanza tra una corretta alimentazione e l'attività fisica rappresenta una strategia vincente nella lotta contro il cancro. La LILT si pone come un alleato prezioso in questo percorso, offrendo informazioni, supporto e strumenti concreti per aiutare le persone ad adottare uno stile di vita che favorisca la salute e il benessere generale.

Oltre a quanto già descritto, la LILT si distingue per:

Un'ampia rete di volontari presenti su tutto il territorio nazionale.

Centri di ascolto e di supporto psicologico per pazienti e familiari.

Servizi di accompagnamento e trasporto per le persone che necessitano di assistenza per raggiungere i centri di cura.

Attività di ricerca scientifica finalizzate allo sviluppo di nuove terapie e strategie di prevenzione.

In conclusione, la LILT rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per chiunque desideri prendersi cura della propria salute e ridurre il rischio di cancro. L'impegno costante e la dedizione di questa organizzazione sono un faro di speranza nella lotta contro questa terribile malattia. L'invito a tutti è di unirsi alla LILT e di sostenere la sua mission per un futuro libero dal cancro. Con il suo impegno costante e la sua dedizione, la LILT rappresenta un faro di speranza e di sostegno per tutti coloro che combattono contro il cancro.

Pedaliamo la storia
Raccontiamo l'Italia

La Storia in Bici: Indimenticabili viaggi alla scoperta dell'Italia e della sua storia su due ruote

Pedalare attraverso la storia, la cultura e la bellezza mozzafiato dell'Italia: questo è l'obiettivo de "La Storia in Bici", un'associazione senza scopo di lucro, affiliata alla Federazione Ciclistica Italiana e al CONI, nata dalla passione per il cicloturismo e dal desiderio di valorizzare il ricco patrimonio del Bel Paese.

A partire dal 2017, "La Storia in Bici" ha organizzato con successo numerose pedalate cicloturistiche in diverse regioni d'Italia, conquistando il cuore di centinaia di appassionati. Ogni itinerario è un viaggio accuratamente pianificato, pensato per offrire ai partecipanti un'esperienza indimenticabile che va oltre la semplice pedalata.

Esperienze di sport e di amicizia capaci di far vivere ai partecipanti le sensazioni dei grandi giri a tappe, il gioco di squadra e la solidarietà di gruppo nel contesto dell'ambiente delle squadre e delle organizzazioni che hanno fatto grande il ciclismo (ammiraglie, motostaffette, cambio ruote, segnalatori e indicatori di percorso, ecc...).

Un connubio perfetto tra cicloturismo, scoperta del territorio e rispetto dell'ambiente:

Percorsi studiati per tutti i livelli
Dai principianti ai ciclisti più esperti, "La Storia in Bici" propone itinerari adatti a tutti, con diverse lunghezze e gradi di difficoltà.

Immersione nella storia e nella cultura
Ogni tappa è arricchita da visite a musei, siti archeologici, borghi storici e incontri con esperti locali, per approfondire la conoscenza del patrimonio storico, culturale e artistico del territorio.

Paesaggi mozzafiato
I percorsi si snodano lungo strade panoramiche poco trafficate, regalando scorci suggestivi e panorami indimenticabili.

Enogastronomia d'eccellenza
La scoperta delle specialità tipiche locali è parte integrante dell'esperienza, con degustazioni di prodotti tipici e visite a cantine e aziende agricole.

Sostenibilità e rispetto per l'ambiente:
"La Storia in Bici" promuove un turismo lento e sostenibile, attento alla valorizzazione del territorio e al rispetto dell'ambiente.
Più che una semplice pedalata cicloturistica, un'esperienza di crescita personale:

Condivisione e socializzazione: I progetti proposti sono un'occasione per conoscere nuove persone, stringere amicizie e condividere la passione per la bicicletta e per la scoperta del territorio.

Benessere fisico e mentale: Pedalare in mezzo alla natura è un toccasana per il corpo e per la mente, un modo per staccare dalla routine e ritrovare il proprio equilibrio.

Sensibilizzazione verso tematiche importanti: "La Storia in Bici" promuove la mobilità sostenibile, la valorizzazione del territorio e la riscoperta delle bellezze spesso meno note dell'Italia.

"La Storia in Bici" è un invito a pedalare con lentezza e consapevolezza, assaporando ogni momento e lasciandosi avvolgere dalla bellezza e dalla storia che ci circondano.

Se sei pronto a vivere un'esperienza indimenticabile, alla scoperta dell'Italia più autentica e suggestiva,unisciti a uno dei viaggi de "La Storia in Bici".

C.M. srl

NOLEGGI

www.cmnoleggi.it

MARENE (CN) 12030 / Via Marconi, 98D
SALUZZO (CN) 12037 / Via Savigliano, 2B
PINEROLO (TO) 10060 / Str. Val Pellice, 67

FINABIKE
BICYCLES AND ACCESSORIES

DALL'ESPERIENZA DEI CAMPIONI, AI SERVIZI PER OGNI CICLISTA!

Chi siamo

Mettiamo a disposizione l'esperienza per offrire soluzioni di qualità a chi vive la passione per la bicicletta.

Cosa offriamo

- Assistenza e consulenza per ciclisti amatori e professionisti
- Vendita e manutenzione di biciclette e accessori
- Supporto tecnico specializzato
- Eventi e iniziative dedicate al mondo delle due ruote

ALCUNI NOSTRI BRAND

BMC SWITZERLAND · MMR · LOOK

Zona artigianale, C.da Banduto, 93010 Serradifalco (CL)

+39 095 2291440

www.finabike.it

marketing@finabike.it

Appunti di viaggio

Dall'Arancina all'Arancino. E non solo...

Un viaggio alla Scoperta dei Sapori di Sicilia

La Sicilia, isola-continente adagiata al centro del Mediterraneo, è un crogiolo di culture che hanno lasciato un'impronta indelebile non solo nell'architettura e nelle tradizioni, ma soprattutto nella sua cucina. Ogni piatto, ogni ingrediente, è un capitolo di storia, una pagina che narra di dominazioni, scambi e sincretismi, perché la cucina tipica e il cibo raccontano la storia di una terra in modo intimo e profondo. Approcciare la gastronomia siciliana non è semplicemente un atto di degustazione, ma un viaggio antropologico e sensoriale che disvela l'anima profonda di questa terra, un'isola in cui il gusto si fonde con la memoria collettiva.

L'Arancina, o Arancino, è un emblema della cucina di strada siciliana, molto più di una semplice palla di riso fritta; è un microcosmo di sapori che racchiude l'opulenza della carne al ragù o la delicatezza del prosciutto e della mozzarella, avvolti in una croccante panatura dorata. Ma la sua denominazione è oggetto di un'annosa e accesa disputa che divide l'isola, diventando quasi un marcatore identitario tra le due principali città: Palermo e Catania. A Palermo, e in buona parte della Sicilia occidentale, si utilizza il termine "arancina", al femminile, e la sua forma è spesso sferica, ricordando appunto una piccola arancia, un simbolo di sole e abbondanza. A Catania, e nella Sicilia orientale, si predilige "arancino", al maschile, e la sua forma è più frequentemente conica, una sorta di omaggio stilizzato all'imponente vulcano Etna che domina il paesaggio, una punta che svetta verso il cielo. Questa dicotomia, apparentemente una mera questione di genere grammaticale, affonda le radici in differenze dialettali e, più profondamente, in una sana rivalità campanilistica che anima l'isola da secoli. L'Accademia della Crusca, autorevole istituzione preposta alla tutela della lingua italiana, si è più volte espressa in merito, riconoscendo la legittimità di entrambe le forme, precisando nel 2018 che "arancina" è più diffuso nel palermitano e nel trapanese, mentre "arancino" è prevalente nel catanese e nel messinese, sottolineando come la variabilità geografica sia un tratto distintivo dei dialetti e delle lingue regionali, e come entrambe le denominazioni siano accettabili e radicate nell'uso, confermando che il cibo, persino nella sua etimologia, è uno specchio fedele delle sfumature culturali di un territorio vibrante.

Dalla sapidità dell'arancina/o passiamo alla sontuosa dolcezza della **Cassata Siciliana,** un'icona della pasticceria isolana che incarna la magnificenza barocca e la ricchezza cromatica di questa terra. La sua genesi è un viaggio attraverso le diverse dominazioni che hanno plasmato la Sicilia: la ricotta di pecora, ingrediente principe, rimanda all'influenza araba che portò con sé nuove tecniche dolciarie e l'amore per il pistacchio e la frutta secca; il pan di Spagna alla tradizione spagnola; i canditi e la glassa zuccherata all'opulenza del Settecento, un'epoca di sfarzo e decorazione che si riflette pienamente in questo dolce. La cassata non è un semplice dolce, ma una sinfonia di contrasti: la cremosità vellutata della ricotta, la morbidezza del pan di Spagna imbevuto di liquore dolce, la croccantezza della glassa brillante e l'esplosione di colori e sapori dei frutti canditi che la decorano con motivi floreali e geometrici, come un gioiello commestibile. Ogni fetta è un'esperienza multisensoriale che evoca i giardini lussureggianti, i colori vivaci dei mercati arabi e la ricchezza artistica delle chiese barocche siciliane. È un dolce che celebra l'abbondanza e la gioia di vivere, un capolavoro di pasticceria che racconta secoli di storia isolana con ogni ingrediente, un vero trionfo per il palato e per gli occhi.

Lasciando le città costiere e addentrandosi nell'entroterra trapanese, in particolare a San Vito Lo Capo, si incontra un altro pilastro della cucina siciliana: il **Couscous** di pesce. La sua presenza in Sicilia è una chiara testimonianza della secolare vicinanza geografica e culturale con il Nord Africa, un ponte culinario che unisce le sponde del Mediterraneo. Nonostante sia un piatto di origine maghrebina, il couscous ha trovato in Sicilia una sua peculiare interpretazione, adattandosi ai sapori e agli ingredienti locali, trasformandosi in qualcosa di unico. A differenza del couscous nordafricano, spesso accompagnato da carni o verdure, quello siciliano è prevalentemente di pesce, cucinato con una zuppa ricca di varietà ittiche locali freschissime e in-

(continua)

Dall'Arancina all'Arancino. e non solo...

saporito da spezie aromatiche che ne esaltano il sapore del mare. Questo adattamento non è una semplice variazione culinaria, ma una dimostrazione di come la cucina sia un potente vettore di integrazione e dialogo interculturale, un linguaggio universale che supera le barriere. Il couscous siciliano narra di rotte marittime, di scambi commerciali e umani che hanno arricchito il patrimonio gastronomico dell'isola, rendendola un vero e proprio "laboratorio" di culture culinarie. Ogni anno, il Cous Cous Fest di San Vito Lo Capo celebra questa fusione di sapori e culture, un festival internazionale dove chef da tutto il mondo si sfidano nella preparazione di questo piatto, trasformando una semplice pietanza in un evento globale di pace e condivisione. È un piatto che sussurra storie di approdi e partenze, di popoli che si sono incontrati e fusi, lasciando un'eredità di sapori che trascende i confini geografici e temporali.

Oltre a questi capisaldi, la cucina siciliana offre un ventaglio di altre delizie che meritano un accenno, ognuna con la sua storia e il suo fascino. Pensiamo alla **Granita,** quintessenza della freschezza siciliana, nata dall'antica tradizione di conservare la neve dell'Etna e dei monti Nebrodi nelle "niviere", mescolandola con frutta e zucchero, un'arte che risale ai tempi degli Arabi che portarono le prime tecniche di gelateria. È un piacere semplice e raffinato, perfetto per mitigare il calore estivo. Le **Sarde a Beccafico** sono un inno alla cucina povera ma ingegnosa, un piatto che trasforma un pesce umile in una prelibatezza ricca di sapori: le sarde sono farcite con un ripieno di mollica di pane, uva passa, pinoli, prezzemolo e scorza d'arancia, arrotolate e cotte al forno, una ricetta che probabilmente nasce dall'esigenza di imitare, con ingredienti semplici, i ricchi uccellini (i beccafico) che i nobili cacciavano, un esempio di come la creatività popolare sappia trasformare la necessità in arte. Infine, la **Pasta alla Norma,** un piatto iconico catanese che celebra la trilogia di pomodoro, melanzana fritta e ricotta salata, condita con basilico fresco. Il nome, si narra, fu coniato dal commediografo Nino Martoglio che, assaggiandola, esclamò "È una Norma!", paragonandola alla perfezione dell'opera di Vincenzo Bellini, il celebre compositore catanese. Ogni elemento di questo piatto racconta la fertile terra siciliana e la sua capacità di esaltare ingredienti semplici in una sinfonia di sapori, un'armonia che riflette il genio artistico dell'isola.

In definitiva, la cucina siciliana non è un mero repertorio di ricette, ma una narrazione vivente, un libro di storia scritto con ingredienti e sapori. Ogni pietanza è un palinsesto su cui sono stati incisi segni e sapori delle civiltà che hanno calcato questa terra: dai Greci che portarono il grano e la vite, ai Romani che diffusero l'olio d'oliva e le tecniche di conservazione, dagli Arabi che introdussero agrumi, spezie, zucchero, melanzane e l'arte della distillazione, ai Normanni e agli Spagnoli che arricchirono il pantheon gastronomico con nuove tecniche e ingredienti. Il cibo in Sicilia è memoria storica, espressione identitaria e, non da ultimo, un'arte che coniuga rigore e creatività, un patrimonio immateriale tramandato di generazione in generazione. È la prova tangibile che la cultura di un popolo si manifesta pienamente anche attraverso ciò che nutre il corpo e l'anima. Viaggiare attraverso i sapori della Sicilia significa immergersi in una storia millenaria, assaporare le tracce di un passato glorioso e comprendere la resilienza e la ricchezza di un'isola che, come i suoi piatti, è un'armoniosa fusione di contrasti. Dalle ardenti discussioni sull'arancina/o alla dolcezza sontuosa della cassata, fino al sapore esotico del couscous e alla freschezza della granita, ogni morso è un passo in un racconto che, pur scientificamente analizzabile, resta intrinsecamente e poeticamente legato all'anima profonda della Sicilia.

Sicilia Crocevia di culture e civiltà

La Sicilia non è una semplice isola, ma un incantesimo tessuto dal tempo, un arazzo dove il sole del Mediterraneo ha dipinto storie millenarie e il vento ha sussurrato leggende di civiltà. Ogni pietra dei suoi templi antichi, ogni volto dei suoi abitanti, ogni melodia che si libra nell'aria racconta una sinfonia di incontri e addii, un'epopea di popoli che hanno inciso la loro anima in questa terra. È un palcoscenico naturale dove le culture hanno danzato, trasformando l'isola in un crogiolo incandescente di saperi e un faro di conoscenza e scambio.

L'identità profonda della Sicilia affonda le radici nel suo stesso nome, un'eco che risuona attraverso i millenni. Fu Omero, il cantore cieco dell'epos greco, a descriverla per primo come Trinàcria nell'Odissea, "terra dai tre promontori". Un nome intriso di geografia e poesia, evocando la sua forma triangolare disegnata dalle punte audaci di Capo Peloro, Capo Isola delle Correnti e Capo Boeo, che si protendono con fierezza verso l'infinito orizzonte. Da questa visione nacque il simbolo mistico della Triscele, la Gorgone a tre gambe, espressione visiva della sua natura multiforme e della sua sagoma inconfondibile.

Ma il tempo portò nuovi canti e nuovi nomi. I misteriosi Sicani, i primi abitanti di cui si ha memoria, la chiamarono Sicània, un appellativo che ancora oggi evoca un'antica stirpe. Fu però con l'arrivo dei Siculi, guidati dal loro leggendario re Sikelòs, che l'isola assunse il nome che ancora oggi porta nel mondo: Sikelìa. Un tributo regale che le lingue del tempo modellarono e scolpirono, fino a plasmare il suono dolce e potente di "Sicilia". Dietro questo nome si celano teorie affascinanti: chi lo ricollega alla radice indogermanica "sik", suggerendo una "terra di fertile crescita", rigogliosa di fichi (siké) e ulivi (elaia), doni della sua generosa natura; chi lo lega alla "sica", la falce, simbolo di una "terra di mietitori", laboriosa e ricca di frutti. Qualunque sia la sua vera etimologia, il nome stesso della Sicilia è un inno alla sua fertilità e alla sua capacità di accogliere e nutrire.

La Sicilia nel tempo, per sua intrinseca natura, è divenuta un crocevia eterno di culture e civiltà. Nessuno altro luogo nel Mediterraneo ha visto un tale intreccio di destini, un così profondo intersecarsi di popoli che, come fiumi impetuosi, hanno attraversato le sue sponde e depositato la loro linfa vitale. Dal suo grembo vulcanico sono germogliate e si sono fuse le identità di popoli giunti da ogni direzione, trasformando l'isola in un vero e proprio laboratorio storico-culturale.

Dai Fenici, abili navigatori e mercanti, la Sicilia ha appreso l'arte del commercio marittimo e ha visto sorgere i primi insediamenti costieri strategici, come Mozia, porte d'accesso per gli scambi con l'Oriente. I Greci, portatori della civiltà ellenica, hanno lasciato un'impronta indelebile che trascende la magnificenza dei templi dorici di Segesta, Agrigento o Selinunte. Essi hanno impiantato i fondamenti della polis, dell'urbanistica con agorà e teatri, della filosofia e del dramma. Siracusa, città emblematica, fu centro di sapere e potenza, anticipando modelli di organizzazione sociale e politica che influenzarono l'intero Mediterraneo. I Romani, pur imponendo la loro pax romana e un sistema latifondista, contribuirono con la solidità delle loro infrastrutture – strade e acquedotti – e con l'introduzione di un'amministrazione capillare. Le tracce di questa romanizzazione sono visibili non solo nelle grandi ville come quella del Casale a Piazza Armerina, con i suoi sfarzosi mosaici che narrano miti e quotidianità imperiali, ma anche nella diffusione del diritto romano.

Fu l'epoca araba, dal IX all'XI secolo, a imprimere una trasformazione profonda e duratura, portando la Sicilia a un'apogeo di prosperità

(continua)

Sicilia
Crocevia di culture e civiltà

e raffinatezza. Non solo introdussero nuove colture essenziali come gli agrumi (arance, limoni), la canna da zucchero, il cotone e il gelso, rivoluzionando l'agricoltura e l'economia isolana attraverso complessi sistemi idraulici di irrigazione (i qanat). Essi portarono anche un'avanguardia culturale in campi come la matematica, l'astronomia, la cartografia e la medicina, arricchendo il lessico siciliano con centinaia di vocaboli di origine araba. L'architettura fiorì con cupole, muqarnas (stalattiti decorative), archi a sesto acuto e raffinati intagli lignei, mentre la poesia lirica e la musica si diffondevano, permeando ogni strato sociale.

L'arrivo dei Normanni nell'XI secolo non cancellò le culture preesistenti, ma le assimilò in una sintesi straordinaria, dando vita a un sincretismo culturale quasi unico nella storia. Sotto figure illuminati come Ruggero II e Federico II di Svevia, si creò il Regno di Sicilia, uno stato multiculturale e multireligioso dove convivevano cristiani latini e greci, musulmani ed ebrei. Qui fiorì lo stile arabo-normanno-bizantino, visibile nelle cattedrali di Cefalù e Monreale e nella Cappella Palatina di Palermo: un'architettura che unisce la severità romanica alla ricchezza musiva bizantina e agli elementi decorativi islamici, simbolo tangibile di una tolleranza e fusione rare per l'epoca. La corte di Federico II di Svevia nel XIII secolo divenne un faro intellettuale, la Stupor Mundi, un centro di studi scientifici e filosofici dove poeti della Scuola Siciliana, scienziati arabi, e giuristi di diverse fedi e origini collaboravano alla stesura delle Constitutiones Augustales, uno dei primi esempi di legislazione moderna e unitaria in Europa.

Anche le successive dominazioni, come quella spagnola, lasciarono il loro segno, in particolare con lo sfarzo del Barocco siciliano, le cui forme sinuose e l'opulenza decorativa abbelliscono città come Noto, Catania e Ragusa Ibla, rendendole patrimonio dell'umanità e testimonianza della grandezza raggiunta dall'arte e dall'ingegneria in quel periodo. Questo patrimonio, così vasto e stratificato, si traduce in 111 siti culturali riconosciuti sull'isola, rappresentando un significativo 26,4% del totale nazionale italiano.

Questa stratificazione di culture non è confinata ai libri di storia o ai siti archeologici, ma si manifesta in una polifonia sensoriale e intellettuale che permea ogni aspetto della vita siciliana. La si ritrova nei volti della sua gente, eredi di un'antica mescolanza di sangui e storie, plasmati da millenni di incontri e migrazioni che hanno lasciato un'impronta genetica e culturale unica nel panorama europeo. Questa mescolanza si riflette in una ricchezza di tradizioni orali, da quelle legate al cunto dei cantastorie, che perpetuano epopee cavalleresche e gesta di santi in una forma drammatica e popolare, ai proverbi e ai modi di dire che cristallizzano secoli di saggezza collettiva, spesso intrisi di fatalismo greco, pragmatismo romano e astuzia araba.

La si percepisce nelle sue feste popolari e processioni religiose, come quella di Sant'Agata a Catania o del Festino di Santa Rosalia a Palermo. Qui, riti che affondano le radici nel paganesimo precristiano si fondono con la devozione cattolica, in un'esplosione di colori, suoni e tradizioni secolari. Questi eventi non sono semplici spettacoli, ma profonde manifestazioni di identità, capaci di mobilitare l'intera comunità in un atto di resilienza e continuità storica. L'opera dei Pupi patrimonio UNESCO, incarna questa fusione, mettendo in scena cicli cavallereschi francesi con un'estetica e una narrazione intrise di influenze orientali e locali, diventando un simbolo della creatività popolare e della capacità di rielaborazione culturale.

La stessa lingua siciliana è un museo vivente, un idioma che ha accolto e reinterpretato termini greci, latini, arabi, normanni, francesi e spagnoli, creando una grammatica e un lessico di rara complessità e fascino, espressione diretta della sua storia di crocevia. Ogni espressione, ogni singola parola, porta con sé l'eco di civiltà lontane, dimostrando come la lingua sia un vero e proprio archivio culturale. L'arte, dalla pittura all'architettura, dalla scultura all'artigianato, riflette questa stratificazione, mostrando commistioni uniche che non si trovano altrove, come le ceramiche di Caltagirone che uniscono motivi arabi a tecniche rinascimentali, o i carretti siciliani, vere e proprie opere d'arte itineranti che narrano storie popolari con colori sgargianti e simbologie complesse. Perfino la musica tradizionale siciliana, con le sue canti (canti di lavoro), le tarantelle e le canti a schiticchio (canti conviviali), rivela un amalgama di influenze, dalle scale modali arabe ai ritmi mediterranei, che si esprimono attraverso strumenti come la fisarmonica, il marranzano e i tamburelli, creando un paesaggio sonoro unico e vibrante.

Ma è forse nella letteratura siciliana che la complessità di quest'isola raggiunge la sua più alta espressione. Autori come Giovanni Verga hanno esplorato le profondità del verismo, ritraendo la dura realtà di un'isola ancorata a tradizioni ancestrali e al ciclo immutabile della natura, con personaggi le cui vite sono plasmate dalla terra e dal mare, rivelando un fatalismo tipicamente isolano. Luigi Pirandello, premio Nobel, ha dissezionato l'identità umana e le sue molteplici maschere, riflettendo la natura frammentata e poliedrica della società siciliana stessa, dove realtà e illusione si confondono in un gioco incessante di verità soggettive. Leonardo Sciascia ha offerto una lucida e spesso dolorosa analisi delle contraddizioni politiche e sociali, della giustizia e del potere, svelando le ombre e le luci di una terra affascinante ma complessa, intrisa di misteri e silenzi e di un senso profondo di sicilianità come condizione esistenziale. E ancora, Andrea Camilleri, con i suoi romanzi ricchi di saggezza popolare e un linguaggio che fonde italiano e siciliano in un "vigatese" inconfondibile, ha saputo catturare l'anima autentica dell'isola, rendendola accessibile al mondo intero e mostrandone la capacità di resistere e adattarsi, pur mantenendo un'identità granitica e un profondo senso di appartenenza a una cultura millenaria. Questi autori, pur con stili e temi diversi, sono tutti figli di questo crocevia, e le loro opere sono lo specchio fedele di una Sicilia che non smette di interrogare, affascinare e commuovere, offrendo una chiave di lettura unica sulla condizione umana stessa.

La Sicilia non è solo una destinazione turistica; è un laboratorio a cielo aperto, dove il passato non è un ricordo polveroso, ma una presenza viva che informa il presente e ispira il futuro. È una terra che continua a stupire, ad affascinare, a chiamare a sé chiunque voglia comprendere il significato profondo di essere un ponte tra mondi, una testimonianza eterna della ricchezza che nasce dall'incontro e dalla fusione delle diversità.

Inseguendo Goethe: Il Grand Tour in bicicletta

Nel cuore della primavera del 1787, un uomo di mezza età, dalla statura imponente e lo sguardo penetrante, sbarcava sulle coste siciliane, ansioso di assaporare una terra di cui aveva lungamente sognato. Era Johann Wolfgang von Goethe, e il suo "Viaggio in Italia" ci ha consegnato pagine immortali, intrise di meraviglia e di una sete insaziabile di conoscenza. Per Goethe, la Sicilia non era solo una tappa del Grand Tour, ma l'approdo a una dimensione primigenia, dove la natura si rivelava nella sua forma più pura e l'antichità parlava ancora attraverso le sue rovine.

Il Grand Tour era per l'élite europea del XVIII e XIX secolo un rito di passaggio, un'esperienza formativa essenziale che combinava educazione, piacere e ricerca di ispirazione. Per Goethe, il suo viaggio in Italia, e in particolare in Sicilia, fu molto più di una semplice escursione. Fu un'odissea personale e intellettuale, un tentativo di riconnettersi con le radici della civiltà classica e di esplorare nuove prospettive scientifiche e artistiche.

Goethe arrivò in Sicilia il 2 aprile 1787, sbarcando a Palermo. La sua prima impressione fu di puro incanto: una città esotica, ricca di colori, profumi e una vivacità mediterranea che lo colpì profondamente. Si immerse nella vita locale, visitando chiese, palazzi, mercati e giardini, ammirando la fusione unica di architetture arabe, normanne e barocche. La Conca d'Oro, con i suoi agrumeti lussureggianti, lo rapì. In queste settimane palermitane, Goethe non fu un semplice turista; era un osservatore acuto, che annotava ogni dettaglio, dalla coltivazione degli ulivi alla fisionomia della gente, cercando di cogliere l'essenza di un luogo così diverso dalla sua Germania.

Da Palermo, il viaggio di Goethe proseguì verso Agrigento, dove i maestosi templi dorici della Valle dei Templi lo lasciarono senza fiato. Questi monumenti millenari, baciati dal sole siciliano, gli apparvero come l'incarnazione della bellezza e della perfezione architettonica, suscitando in lui profonde riflessioni sull'armonia e la proporzione. Goethe sentiva una profonda connessione con questi luoghi, percependo una continuità tra l'antichità e il presente.

Successivamente, il poeta si diresse verso est, toccando Catania e poi affrontando l'ascesa dell'Etna. Per Goethe, l'Etna non era solo una montagna, ma un gigante geologico vivente, una manifestazione della forza primordiale della natura. La sua osservazione del vulcano, delle sue rocce laviche e della sua vegetazione unica, fu fondamentale per le sue teorie geologiche e botaniche, in particolare per la sua celebre idea della Urpflanze, la pianta archetipica. Scalare l'Etna fu un'esperienza quasi mistica, un confronto diretto con la potenza inarrestabile della terra.

Il viaggio si concluse a Taormina e Siracusa. A Taormina, la vista del Teatro Greco con l'Etna sullo sfondo gli offrì uno degli spettacoli più suggestivi del suo Grand Tour. A Siracusa, l'antica capitale greca, Goethe esplorò le latomie, le orecchie di Dionisio e le vestigia della grandezza passata, riflettendo sulla storia, sul destino delle civiltà e sulla capacità umana di creare bellezza anche in condizioni di oppressione. Ogni tappa era un capitolo di un libro aperto, che Goethe leggeva con la lente di ingrandimento del naturalista e la sensibilità del poeta.

Immaginiamo ora un Goethe contemporaneo, un viaggiatore del nostro tempo che, pur armato di smartphone e GPS, cerca ancora quell'essenza, quella connessione profonda con la terra e la sua storia, ma lo fa con un mezzo molto diverso: la bicicletta. Non più carrozze cigolanti, ma il ritmo cadenzato delle pedalate, il sibilo del vento nelle orecchie e l'odore del mare che si mescola a quello degli agrumi.

Il ciclista moderno in Sicilia non è un semplice turista; è un esploratore attivo. Ogni chilometro percorso è un atto di scoperta. Le strade che Goethe percorreva lentamente in carrozza, oggi si snodano sotto le ruote della bici. La salita all'Etna in bici diventa un'impresa epica, un confronto fisico con la stessa forza della natura che affascinò Goethe, ma vissuta attraverso lo sforzo dei muscoli, il battito del cuore che risuona nel silenzio dei paesaggi vulcanici. Ogni curva rivela nuove colate laviche, nuove prospettive sul mare, un'esperienza multisensoriale che nessuna velocità può offrire.

La bicicletta permette una immersione totale nel paesaggio. Non si è isolati dietro un fine-

(continua)

Inseguendo Goethe: Il Grand Tour in bicicletta

strino, ma parte integrante dell'ambiente. Il profumo del gelsomino o della zagara, il suono delle cicale nei campi di grano, il brusio di un paesino mentre si attraversa una piazza: tutto arriva amplificato, diretto. La velocità ridotta invita all'osservazione, alla sosta in un agriturismo isolato, alla conversazione con un contadino che vende fichi d'india a bordo strada.

Il ciclista moderno porta con sé la tecnologia: GPS per non perdersi tra le strade secondarie e i sentieri sterrati, ciclo computer che misurano ogni aspetto della performance, action cam per immortalare i panorami mozzafiato. Le e-bike, poi, rendono accessibili anche le salite più impegnative, permettendo a un pubblico più ampio di godere della fatica e della bellezza di un viaggio in bici. Questo approccio lento e consapevole al viaggio, pur supportato dalla tecnologia, si avvicina allo spirito di Goethe: una ricerca di conoscenza attraverso l'esperienza diretta.

Eppure, nonostante l'abisso temporale e il cambio di mezzo, persistono dei paralleli sorprendenti. L'Etna, per esempio, continua a essere una forza primordiale, la cui magnificenza eruttiva affascina e intimorisce. Il ciclista che ne affronta le pendici vive una sensazione di piccolezza e grandezza, proprio come Goethe. Gli studi vulcanologici avanzati oggi offrono una comprensione scientifica profonda, ma la reazione emotiva di fronte a tale potenza rimane la stessa.

La luce siciliana, così amata da Goethe per la sua purezza e intensità, è ancora lì, inondando i paesaggi di un calore dorato che esalta i colori della terra e del mare, specialmente all'alba o al tramonto, quando il ciclista è già in strada. Il profumo degli agrumi che si sente chiaramente pedalando lungo i sentieri rurali, il sapore del pesce fresco assaporato in una trattoria di un borgo marinaro, il suono del dialetto siciliano che accompagna le soste: queste esperienze sensoriali, accessibili al ciclista tanto quanto lo furono a Goethe, mantengono un'eco di autenticità che connette il presente al passato.

Le rovine greche, sebbene ora protette e studiate con metodologie archeologiche avanzate, continuano a evocare l'epopea di un'antica civiltà. Il ciclista, arrivando a questi siti dopo chilometri di pedalate, percepisce forse un senso di trionfo e di umiltà ancora più marcato. La fatica fisica acuisce la percezione della storia, rendendo ogni tempio, ogni pietra, non solo un reperto archeologico, ma una testimonianza tangibile di un viaggio compiuto anche con il corpo. Grazie alla realtà aumentata, si potrebbe persino "ricostruire" virtualmente templi e teatri, camminando tra le loro mura come se il tempo non fosse mai trascorso, vivendo un'esperienza immersiva che a Goethe era preclusa.

E la poesia? Quella scintilla che accese l'animo di Goethe di fronte alla bellezza siciliana, può ancora ardere nel cuore di un ciclista contemporaneo? Assolutamente sì. La poesia non risiede solo nelle parole scritte, ma nell'emozione pura, nella capacità di lasciarsi sorprendere, di connettersi con il luogo e con se' stessi attraverso il movimento e la fatica.

Goethe cercava in Sicilia un senso di completezza, un ritorno alle radici della civiltà occidentale. Il suo viaggio era una ricerca di sé, un pellegrinaggio intellettuale e spirituale. Forse, anche oggi, in un mondo sempre più frenetico e iperconnesso, il vero lusso del viaggio è proprio questo: il tempo per osservare, per riflettere, per meravigliarsi, e la bicicletta offre proprio questa possibilità, imponendo un ritmo umano e profondo.

La Sicilia, allora come oggi, è un palcoscenico di contrasti: la dolcezza delle campagne e la furia dell'Etna, la grandezza delle rovine e la semplicità della vita quotidiana, la luce abbagliante del sole e le ombre profonde della sua storia. In questo caleidoscopio di esperienze, l'anima umana continua a trovare spunti per la riflessione, per la crescita, per la creazione.

Così, il Grand Tour di Goethe in Sicilia, intriso di storia, di scienza e di un'intensa poesia, rimane un faro per ogni esploratore. Un monito che, pur con tutti gli strumenti e le tecnologie del nostro tempo, la vera scoperta avviene sempre nel profondo dell'animo, quando ci si apre alla meraviglia e si permette al luogo di parlare, con la sua voce antica e sempre nuova. La Sicilia, eterna e mutevole, continua a sussurrare la sua storia a chiunque sia disposto ad ascoltare, sia esso un Goethe in carrozza o un ciclista che pedala sotto il suo sole.

Trinacria: mito, scienza e poesia

La Sicilia, gemma del Mediterraneo, è universalmente riconosciuta non solo per la sua storia millenaria e i suoi paesaggi mozzafiato, ma anche per un simbolo enigmatico e affascinante: la Trinacria. Questo emblema, con la sua testa femminile al centro e le tre gambe che si irradiano, è molto più di una semplice rappresentazione grafica; è un crocevia di leggende antiche, osservazioni scientifiche e ispirazioni poetiche che ne narrano l'origine.

Il nome "Trinacria" affonda le sue radici nella lingua greca antica, ed è qui che mito e realtà iniziano a confluire. La teoria più accreditata e scientificamente supportata deriva da τριναϰρία (trinakría), composto da τρεῖς (tre) e ἄϰραι(punte, promontori). Questa etimologia è una descrizione geografica straordinariamente precisa dell'isola, la cui forma triangolare è data da tre promontori principali: Capo Peloro (Punta del Faro) a nord-est, Capo Passero a sud-est e Capo Lilibeo (Punta di Marsala) a ovest.
Questa visione geografica, sebbene pragmatica, non preclude una dimensione più poetica. Si può immaginare che gli antichi navigatori greci, avvicinandosi all'isola da diverse direzioni, fossero colpiti dalla sua silhouette inconfondibile, quasi come un essere primordiale con tre "punte" protese verso il mare. La Sicilia, quindi, non era solo una terra, ma una forma definita, quasi scolpita dalle forze della natura.

Un'altra suggestiva interpretazione, sebbene meno accreditata scientificamente, ma ricca di fascino mitologico, collega il nome a τρεῖς νῆσοι ἀϰρίται (tre isole acri), riferendosi alla Sicilia come la più grande di un gruppo di isole punteggiate nel Mediterraneo. Questa lettura, pur non trovando riscontro nelle prove linguistiche dominanti, alimenta l'immaginario di un'isola che emerge prepotentemente dalle acque.

Il simbolo a tre gambe, la Triscele o Trinacria, ha un'origine ancora più complessa e affascinante, che si perde nella notte dei tempi e attraversa culture diverse.

La connessione più popolare e radicata nell'immaginario collettivo è quella con la mitologia greca. Spesso, la testa al centro della Trinacria viene identificata con quella di Medusa, una delle tre Gorgoni. Medusa, con i suoi capelli di serpenti e lo sguardo pietrificante, fu decapitata da Perseo. Il simbolo della Trinacria, in questa interpretazione, porterebbe con sé un monito di protezione e un'aura di potere terrificante.

Tuttavia, è più probabile che la testa non sia specificamente quella di Medusa, ma più genericamente quella di una Gorgone, una figura apotropaica (che allontana il male) comune nell'arte greca antica. La rappresentazione di una testa demoniaca, spesso con serpenti o ali, era intesa per scacciare gli influssi negativi.
Dal punto di vista storico-scientifico, la Triscele non è un'invenzione esclusiva della Sicilia. Simboli a tre gambe o a spirale si trovano in molte culture antiche, dall'Irlanda (dove è spesso associata a simboli celtici) all'Asia Minore, passando per le civiltà micenee. Ciò suggerisce una possibile diffusione attraverso i contatti commerciali e culturali nel Mediterraneo.

In Sicilia, la Triscele appare su monete antiche fin dal IV secolo a.C., in particolare a Siracusa, ma anche in altre città dell'isola. Le prime rappresentazioni mostrano spesso una testa di Gorgone con serpenti o spighe di grano, quest'ultime un chiaro riferimento alla fertilità dell'isola e alla sua importanza come "granaio" del mondo antico. Le tre gambe, in questo contesto, potrebbero simboleggiare i tre promontori dell'isola, unendo così la forma geografica al simbolo apotropaico.

Col tempo, la rappresentazione della testa si è addolcita. Da figura terrificante e serpentina, si è evoluta in un volto femminile più sereno, spesso con spighe di grano al posto dei serpenti. Questa trasformazione riflette un passaggio da un'iconografia puramente difensiva a una che abbraccia la prosperità e la bellezza dell'isola. I capelli, talvolta adornati con spighe di grano o grappoli d'uva, sottolineano la ricchezza agricola della Sicilia.

Al di là delle spiegazioni storiche e mitologiche, la Trinacria evoca una profonda poesia intrinseca. Le tre gambe possono essere interpretate come simbolo dei tre elementi primordiali – terra, acqua e fuoco – che da sempre plasmano la Sicilia. La terra fertile e vulcanica, il mare che la circonda e il vulcano Etna, con le sue eruzioni infuocate, sono forze inarrestabili che definiscono il carattere dell'isola e dei suoi abitanti.

E poi c'è il sole. Le tre gambe, protese in direzioni diverse, possono richiamare i raggi del sole che bacia l'isola con la sua luce costante e vitale, in ogni suo angolo. La Trinacria diventa così un simbolo di vitalità, energia e un ciclo eterno, quasi un movimento perpetuo che l'isola compie sotto il suo cielo mediterraneo. È un emblema che racchiude in sé il dinamismo della storia siciliana, la sua resilienza e la sua intrinseca bellezza.

La Trinacria, quindi, non è un simbolo statico o di origine unica. È un affascinante intarsio di stratificazioni storiche, credenze mitologiche, osservazioni geografiche e ispirazioni poetiche. Il suo nome narra la sua forma unica, mentre il suo simbolo racconta di protezione, fertilità, e l'eterno abbraccio con gli elementi. È un emblema che, come la Sicilia stessa, è in costante evoluzione, pur rimanendo saldamente ancorato alle sue radici millenarie, un ponte tra il visibile e l'invisibile, tra la terra e il mito.

Sulle strade del sole. Storie e destini del ciclismo siciliano

Da Corrieri a Nibali: l'epopea di un'Isola che ha fatto viaggiare i suoi campioni oltre il mare

Il sole siciliano, quando picchia sulle pietre chiare dei paesi, sembra farsi un tutt'uno con la polvere delle strade. È lì, in quelle mattine d'estate, che si impara a pedalare: il vento salmastro che arriva dal mare, il profumo acre della zagara, e davanti a sé solo una salita che non finisce mai.
Il ciclismo in Sicilia è sempre stato questo: fatica e bellezza, partenze e ritorni. Gli uomini della bicicletta, qui, nascono tra il blu e il giallo dell'Isola, ma quasi sempre devono attraversare lo Stretto per farsi un nome. Il loro destino è inciso nell'asfalto come le ombre lunghe delle palme al tramonto.

Giovannino, angelo custode di Bartali
Messina, anni Trenta. Un ragazzino magro, Giovanni Corrieri, compra la sua prima bicicletta da Lillo Irrera, vicino al Dazio. Corre tra le vie cittadine e vince, sempre. Nel 1939 trionfa nell'ottava tappa del Giro di Sicilia, da Sant'Agata Militello alla sua città.
Poi la guerra, e la valigia per Prato. Qui trova Aldo Bini, che lo introduce a Gino Bartali. Da quel momento, la sua vita si lega a quella del campione toscano: Corrieri diventa il suo scudiero fedele, pronto a tirare per cento chilometri e a proteggerlo come un fratello maggiore.
Ma Giovannino non è solo un gregario: sa anche prendersi le sue giornate di gloria. Come a Parigi, nel Tour del '48, quando - dopo aver contribuito alla vittoria di Bartali - rifiuta i soldi offerti per cedere la tappa. Uno scatto deciso, il Parco dei Principi, e la folla che urla il suo nome. Era partito dal Sud con i sogni più grandi delle montagne che avrebbe scalato.

Guido Messina, gladiatore dell'anello
Dalla Sicilia povera al trono del ciclismo mondiale: Guido Messina, nato a Monreale nel 1931, trasformò una bici regalatagli da un parente in un passaporto per la leggenda. Oro olimpico a Helsinki 1952, cinque titoli mondiali nell'inseguimento (due da dilettante, tre da pro), sette maglie tricolori: insieme a Filippo Ganna, il più grande inseguitore italiano di sempre.
Arrivato a Torino da ragazzo con una bicicletta malandata e una valigia di cartone, conquistò la maglia iridata già a 17 anni e sfidò i giganti Hugo Koblet e Jacques Anquetil. Nel 1955 vinse la prima tappa del Giro d'Italia vestendo la maglia rosa e, al Vigorelli, batté Fausto Coppi nella celebre "sfida del secolo".
Professionista dal 1954 al 1962 con squadre storiche come Frejus, Ignis e Molteni, rimase soprattutto l'uomo della pista: veloce, tenace e partito dal niente, simbolo di un ciclismo fatto di cuore e coraggio.

- Gino Bartali e Giovanni Corrieri, Tour de France 1948

Patellaro, il giorno delle lacrime
Quarant'anni dopo, un altro giovanissimo corridore di Monreale lascia l'Isola per cercare il nord. Benedetto Patellaro, nato nel 1960, cresce tra i profumi degli agrumeti di famiglia, ma il richiamo della bicicletta è più forte. Passa da Frosinone alla Lombardia, e nel 1981 è professionista con la Hoonved-Bottecchia.
Il 1 giugno di quell'anno scrive la sua pagina. Diciassettesima tappa del Giro: da Mantova a Borno, 230 chilometri. Patellaro raggiunge e stacca il fuggitivo Mario Noris, e da lì è una cavalcata solitaria di 180 chilometri. Dietro, Dino Zandegù urla dall'ammiraglia, davanti solo la strada. Quando taglia il traguardo piange: due giorni prima aveva promesso al padre malato che si sarebbe messo in mostra. Promessa mantenuta. Non vincerà altre tappe, ma quella resta un diamante incastonato nella memoria, lucido come le lacrime di quel giorno.

(continua)

- Rosario Fina trascina il treno azzurro della "100 km" verso l'iride di Oslo 1993

Sulle strade del sole.
Storie e destini del ciclismo siciliano

Rosario Fina, il volo sul cronometro
Rosario Fina è un altro figlio dell'Isola capace di trasformare la potenza delle gambe in oro. Nato a San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, ottiene risultati di rilievo fin da giovanissimo, tanto da essere chiamato in nazionale già nella categoria juniores. La sua prima affermazione importante fuori dai confini isolani arriva alla Tre Giorni Ciclistica Piemontese, allora prova di selezione per i Mondiali in Marocco voluta dal commissario tecnico Giosuè Zenoni: Fina vince il prologo e indossa la prima maglia di leader, lasciando un segno indelebile nel panorama nazionale giovanile.
Nel 1987, a Covo (Bergamo), conquista il Mondiale a cronometro a squadre sulla distanza di 75 km insieme a Luca Colombo, Luca Daddi e Gianluca Tarocco, battendo l'Urss e l'Olanda. Lo stesso anno diventa anche campione italiano juniores di cronometro su strada. Versatile e completo, resta nel giro della nazionale e arriva fino al ruolo di riserva alle Olimpiadi di Barcellona 1992.
Il 1993 è l'anno della consacrazione tra gli élite: titolare nel quartetto azzurro che vince il Mondiale in Norvegia insieme a Rossano Brasi, Gianfranco Contri e Cristian Salvato, ferma il cronometro su una media oraria di 50,122 chilometri orari superando Germania e Svizzera.
Nel 1994 passa professionista con la Mercatone Uno-Saeco, riconfermato l'anno successivo, e nel 1996 chiude la carriera agonistica con la Gewiss-Playbus, centrando una vittoria di tappa al Giro d'Aragona.
Archiviata la bicicletta, sceglie la strada dell'ammiraglia. Guida formazioni dilettantistiche come la Sintofarm, per poi approdare nel 2001 alla guida tecnica della nazionale italiana femminile su strada. Con le azzurre ottiene risultati di prestigio: medaglia d'argento agli Europei di Bergamo 2002, argento ai Mondiali di Verona 2004, e nello stesso anno un oro e un bronzo agli Europei di Otepää (Estonia). Nel 2008 guida Adriano Malori alla conquista della maglia di campione europeo (Arona) e campione del mondo (Varese) a cronometro "under 23" e Simone Ponzi

- Filippo

sul podio del Mondiale di Varese dietro al colombiano Fabio Duarte.
La storia di Rosario Fina - oggi affermato imprenditore - dimostra che il ciclismo siciliano non è solo gambe, ma anche mente, visione e capacità di costruire vittorie guidando altri verso il traguardo.

Lo Squalo e gli ultimi guardiani
Negli anni Duemila, la bandiera isolana sventola alta grazie a Vincenzo Nibali. Lo "Squalo" di Messina morde il Giro, il Tour e la Vuelta, uno dei pochi al mondo a completare il trittico. Accanto a lui, Giovanni Visconti - palermitano d'adozione - e Paolo Tiralongo, di Avola, anche lui in lacrime a Macugnaga nel 2011 alla prima vittoria da "pro" davanti al "pistolero" Alberto Contador.
Poi ci sono Damiano caruso - capace di emozionare il Paese nel Giro 2021 -, Filippo Fiorelli e Salvatore Puccio, che ancora oggi difendono l'onore siciliano nei grandi giri.
Nibali, nato in Sicilia nel 1984, lasciò presto la sua isola per inseguire il sogno del cicli-

(continua)

- Guido Messina in maglia iridata

- Damiano Caruso

- Paolo Tiralongo

Sulle strade del sole.
Storie e destini del ciclismo siciliano

smo in Toscana. Si stabilì a Mastromarco, frazione di Lamporecchio nota per i brigidini e per la tradizione ciclistica, dove fu accolto e guidato da Carlo Franceschi, storico direttore sportivo del G.S. Mastromarco. Qui, tra le salite del San Baronto, costruì la sua forza e la sua tenacia, restando fino al 2005, anno del salto nel professionismo.
I primi grandi risultati internazionali arrivarono nel 2010: dopo un terzo posto al Giro d'Italia, conquistò la Vuelta di Spagna vestendo la maglia roja. Tre anni dopo arrivò la consacrazione al Giro 2013, vinto con autorità, seguito dal trionfo storico al Tour de France 2014, dominato per 19 tappe in maglia gialla e concluso con un vantaggio di oltre sette minuti su Jean-Christophe Péraud. Con questa vittoria, Nibali entrò nella ristretta élite di corridori capaci di vincere Giro, Tour e Vuelta, impresa riuscita tra gli italiani solo a Felice Gimondi.
Nel 2016 firmò un'altra impresa memorabile al Giro: dato per spacciato dopo la cronoscalata dolomitica, risalì la classifica con attacchi spettacolari nelle ultime tappe di alta montagna, strappando la maglia rosa a Esteban Chaves alla vigilia dell'arrivo finale. Negli anni seguenti collezionò ancora piazzamenti di prestigio, vincendo anche la Milano–Sanremo 2018.
Quell'anno, però, al Tour, una caduta provocata da una cinghia di macchina fotografica gli causò la frattura di una vertebra e il ritiro. Tornò rapidamente alle gare e nel 2019, fu secondo al Giro. Poi arrivò il periodo segnato dalla pandemia e dagli infortuni: il Giro d'Italia autunnale del 2020 lo vide lontano dal podio e, l'anno dopo, un polso rotto a pochi giorni dalla partenza compromise il suo decimo Giro. Ha continuato a competere ad alto livello, partecipando al Tour de France e alla Vuelta a España, ma senza ripetere i successi precedenti. Nel 2022, ha annunciato il suo ritiro dall'attività agonistica.

Un'Isola che aspetta il gruppo
Oggi il ciclismo in Sicilia cerca di rinascere. Il Giro d'Italia è tornato a partire dall'Isola nel 2020. Quando la carovana passa, le strade si riempiono come un tempo: bambini arrampicati sui muretti, anziani seduti davanti ai bar, e quel misto di festa e sudore che solo il ciclismo sa dare.
Non ci sono più borracce di latta e cerchi in legno, ma la magia è la stessa. Perché in Sicilia, ogni corsa è ancora una storia di mare e salite, di partenze e ritorni, di uomini che hanno scelto di pedalare controvento.

- Benedetto Patellaro

- Salvatore Puccio

- Vincenzo Nibali

Un dolce, una città, una leggenda

Il cannolo e Caltanissetta

Il sole della Sicilia accarezza le campagne dorate, l'aria si riempie di un profumo che è un inno alla vita: l'odore intenso e inebriante della zagara in fiore e del gelsomino che si intrecciano con il richiamo irresistibile del cannolo siciliano, un'icona gastronomica che racchiude in sé non solo un'esplosione di sapori e consistenze, ma anche un racconto millenario che intreccia storia, leggenda e un legame indissolubile con una città in particolare, Caltanissetta. Questo dolce è una vera e propria esperienza sensoriale sin dal primo sguardo: una scorzetta dorata e ricca di bolle d'aria, fritta alla perfezione in olio o, secondo la tradizione più autentica, in strutto, che si infrange al primo morso con un suono croccante e inconfondibile. L'impasto, fatto di farina, zucchero, un pizzico di cacao, e soprattutto il Marsala che conferisce un sapore unico e leggermente speziato, crea il guscio di un tesoro. Al suo interno, un ripieno sontuoso e vellutato di ricotta di pecora freschissima, setacciata e dolcificata con la giusta quantità di zucchero, che non copre ma esalta il sapore delicato e lattiginoso della materia prima. La sua consistenza, soffice e cremosa, contrasta in modo sublime con la friabilità della scorzetta. Il tutto è sapientemente impreziosito da guarnizioni che variano a seconda dei gusti e delle zone: dalla scorza d'arancia candita, ai pezzetti di cioccolato fondente, fino a una generosa spolverata di pistacchio tritato, con i due lati del dolce spesso sigillati da una ciliegina candita rossa o da un'arancia candita, come due piccoli gioielli. Ma la storia di questo dolce va ben oltre la semplice preparazione, affondando le sue radici nel passato più profondo della Sicilia, al tempo della dominazione araba. L'origine più affascinante del cannolo si colloca proprio a Caltanissetta, che all'epoca era un centro nevralgico sotto il dominio dei Saraceni. Si narra che il dolce sia stato creato negli harem dell'Emiro, dove le donne, costrette a una vita di clausura e di ozio forzato, si dedicavano alla preparazione di prelibatezze culinarie per ingannare la noia. Fu in questo contesto che una di esse, dotata di un'acuta ironia e di uno spirito giocoso, ideò un dolce dalla forma insolita. Utilizzando una canna di fiume, creò un cilindro e lo riempì con una crema a base di ricotta, miele e mandorle. La forma così ottenuta, fallica e decisamente allusiva, era un omaggio burlesco e satirico alle "doti" virili del signore dell'harem. Una sorta di scherzo culinario, un'espressione di spirito e di ribellione mascherata sotto forma di dolcezza. Con la cacciata degli arabi e l'arrivo dei Normanni, la leggenda vuole che molte donne degli harem si convertissero al cristianesimo e si ritirassero nei conventi della zona. Non volendo disperdere il segreto di quella deliziosa creazione, le monache custodirono gelosamente la ricetta e la reinterpretarono, adattandola alle nuove tradizioni. La forma del cannolo, pur mantenuta, perse il suo significato originale e divenne un dolce tipico del periodo di Carnevale e Pasqua, come simbolo di abbondanza e di allegria prima del rigore della Quaresima. Un legame che univa due mondi apparentemente opposti, quello arabo e quello cristiano, in un'unica, perfetta prelibatezza. Questo intreccio tra il dolce e la città è così profondo da riflettersi nell'etimologia stessa del nome di Caltanissetta. La leggenda narrata di generazione in generazione sostiene che il nome derivi dall'arabo "Kalt-el-Nissà", che significa "castello delle donne" o "fortezza delle donne", un riferimento diretto all'harem dove il cannolo vide la luce per la prima volta. Oggi, passeggiando per le strade di Caltanissetta, si percepisce chiaramente questo legame indissolubile. Le pasticcerie della città sono custodi orgogliose di questa tradizione, esponendo con cura cannoli di ogni dimensione, simbolo di una storia che la città porta avanti con orgoglio. Il cannolo non è solo un dolce da gustare, ma una vera e propria bandiera, un simbolo dell'identità nissena che racchiude in sé il calore di una leggenda, la creatività di donne ingegnose e l'incontro di culture che hanno saputo creare un'armonia perfetta. In ogni morso, si assapora un pezzo di storia che continua a vivere e a raccontare il sincretismo culturale della Sicilia. Il cannolo siciliano è un ponte, un viaggio nel tempo e nello spazio che ci riporta a una terra ricca di storia e a una città che ne è la culla e la custode, dimostrando che l'incontro tra mondi diversi può dare vita a qualcosa di incredibilmente dolce e memorabile, nato proprio nel "castello delle donne".

I Cappelli di Paglia di Ribera

Storia di riscatto e progresso sociale

Una simpatica ed originale insegna attira l'attenzione in Corso Umberto a Ribera, proprio nella piazzetta antistante il Duomo: "Club Cappelli di Paglia 1943". Un gruppetto di uomini, con le sedie sul marciapiede, meriggiano riparandosi dal sole cocente. Qualche occhiata indifferente, poi due chiacchiere con l'ignoto interlocutore e piano piano la voglia di raccontare emerge, con orgoglio ma insieme con un velo di nostalgia.

"Il Club Cappelli di Paglia, nacque per iniziativa di alcuni giovani di Ribera come forma di contestazione nei confronti di un altro e più antico circolo, fondato nel 1844, che tutelava gli interessi dei grandi proprietari terrieri": dicono il Presidente ed il Segretario Lorenzo Galletta e Giovanni Russo. Un movimento di rivendicazione sociale, animato dall'esuberanza dell'età giovanile, in una società atavica e immobile che stava cambiando rapidamente. Nato come circolo culturale e di dibattito, rappresentava i figli dei braccianti e dei contadini, che gradualmente si emancipavano con il proseguire degli studi e le speranze del dopoguerra (la Sicilia fu liberata prima del resto del Paese).

La nascita del Club a Ribera non fu un evento isolato, ma l'espressione diretta delle forti tensioni sociali che covavano in Sicilia e nel resto d'Italia da almeno un secolo. In una terra ancora dominata dal latifondo, la maggior parte della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà, mentre la ricchezza era concentrata nelle mani di pochi. I giovani che diedero vita al sodalizio scelsero il "cappello di paglia" - il copricapo dei lavoratori dei campi – proprio come emblema, come gesto di speranza per gli umili contro i potenti.
La fondazione del Club può essere compresa meglio guardando alla realtà del tempo. A Ribera, la ricchezza ed il potere erano concentrati nelle mani di pochissime famiglie (cinque feudatari), mentre la maggior parte della popolazione, composta da braccianti e contadini, viveva in condizioni di assoluta precarietà, senza accesso alla terra, all'istruzione e alla dignità sociale. In questa atmosfera di frustrazione e desiderio di emancipazione, la fine della guerra e le speranze suscitate dalle prime vere riforme sociali e democratiche del Paese (prima fra tutte l'alfabetizzazione, l'istruzione e la formazione tecnica e culturale) portarono alla nascita di circoli ed associazioni come quello dei "Cappelli di paglia" e ad un vero e proprio movimento sociale e politico di stampo popolare.

Un ruolo importante lo ebbe in tal senso anche la Chiesa e i suoi uomini, quei preti e parroci disseminati su tutto il territorio che, animati dalle prime encicliche sociali, si fecero maestri, benefattori, tribuni del popolo e mediatori tra le classi sociali, anche "sindacalisti" e, a volte, "politici". La storia del riscatto a Ribera è intimamente legata alla figura di Monsignor Nicolò Licata. Egli comprese che la lotta dei braccianti per la terra doveva essere affiancata da una soluzione economica concreta. In una città dove le opportunità di studio e di rinascita erano limitate, la sua visione si tradusse in una straordinaria opera di vicinanza, di liberazione e di progresso.

Monsignor Licata non si limitò a parole di conforto ma agì con pragmatismo, fondando la Banca dell'Agricoltura. Questa istituzione non era un semplice ente di credito, ma uno strumento rivoluzionario. Fornendo prestiti a tassi di interesse agevolati, permise ai braccianti di affrancarsi dalla schiavitù del debito e di acquisire piccoli appezzamenti di terra. Permise ai lavoratori di sottrarsi alla mannaia dei gravosi tassi di interesse degli usurai e di riscattare i fondi che loro stessi coltivavano. Attraverso questa azione, Monsignor Licata non solo alleviò la povertà, ma creò una nuova classe di uomini liberi, proprietari dei loro beni e del loro lavoro, in grado di far proseguire gli studi ai loro figli, cambiando per sempre il tessuto economico e sociale di Ribera.

Il "Club Cappelli di Paglia" di Ribera fu appunto fondato dai giovani studenti universitari provenienti da quelle famiglie che avevano sempre subìto l'inferiorità e l'ingiustizia sociale, ma senza spirito vendicativo, senza quell'inclinazione cruenta, e sovversiva innescata da altri movimenti dell'epoca. La contrapposizione con il circolo dei nobili la vollero giocare sul piano culturale, su quello ludico-sportivo, su quello delle manifestazioni pubbliche e ricreative premiate da una straordinaria partecipazione popolare, come le serate musicali, i giochi di strada, le veglie e i concorsi di bellezza che coinvolgevano l'intero territorio per settimane.

Quanta storia si cela tra quelle umili falde intrecciate di paglia. Quanta umanità, quanto cammino, quanta necessità di non dimenticare. Quanto valore in quella scritta scoperta per caso su un muro in Corso Umberto a Ribera!

Goethe in Sicilia

Le 15 Tappe di un Viaggio nell'Anima Classica

Un soffio di zefiro antico sollevò le vele, e Goethe, il grande cantore, approdò in Sicilia, un'isola "che è la chiave di tutto". Il suo fu un viaggio non solo geografico, ma un'immersione nell'anima classica, una ricerca di armonia e bellezza che risuonava con la sua stessa essenza. A **Palermo e Dintorni,** la città che gli apparve "indescrivibilmente bella", il suo cuore si aprì alla meraviglia. Salì il Monte Pellegrino e visitò Monreale e il Monastero di San Martino delle Scale, sebbene il suo sguardo fosse costantemente rivolto altrove, verso l'eco di un'antichità più pura.

Proseguendo il cammino, il poeta si spinse verso **Bagheria,** dove visitò la celebre Villa Palagonia, un'esperienza che lo colpì profondamente per la sua eccentricità e originalità, un'espressione del gusto barocco siciliano che lo incuriosì per la sua bizzarra fantasia. Da qui, il viaggio lo condusse verso l'interno, raggiungendo **Alcamo,** un luogo di passaggio che gli permise di assaporare l'atmosfera dell'entroterra siciliano. La successiva tappa fu **Segesta,** dove il tempio solitario si ergeva maestoso, un'immagine di perfezione classica che lo rapì e lo ispirò profondamente con la sua armonia. Poi si diresse a **Castelvetrano,** una sosta strategica nel suo itinerario, dove nel palazzo in cui soggiornò rimase impressa la frase che riassumeva il suo intero viaggio: "Il mio desiderio era di vedere ciò che resta dei magnifici monumenti dell'antichità". A **Selinunte,** le rovine dei templi si ergevano come giganti silenti sotto il sole, un luogo di profonda commozione artistica dove l'imponenza delle colonne gli parlò direttamente, in un dialogo muto con una storia millenaria. Poi fu la volta di **Sciacca,** cittadina termale che gli offrì uno scorcio sulla vita quotidiana siciliana, con il suo porto brulicante e le sue antiche terme. Giunse poi ad **Agrigento,** dove la Valle dei Templi, per lui, fu "il culmine della bellezza e della grandezza che l'arte antica aveva saputo produrre". Qui, Goethe si sentì avvolto da un'aura sacra, passeggiando tra le colonne doriche che si stagliavano maestose contro il cielo. Attraversò poi **Caltanissetta,** trovando in questa tappa interna un contrasto affascinante con le città costiere. La sua curiosità lo portò a **Piazza Armerina,** dove la Villa Romana del Casale era già una testimonianza di opulenza antica. A **Caltagirone,** la famosa scalinata e le ceramiche lo colpirono come espressione di un'arte popolare vivace.

Poi, una tappa cruciale, **Enna,** all'epoca nota come Castrogiovanni. Arrivando in questo luogo, Goethe

(continua)

Goethe in Sicilia
Le 15 Tappe di un Viaggio nell'Anima Classica

provò la sensazione di ascendere a un regno sospeso tra cielo e terra. La città-fortezza, posta su una rocca imponente, gli offrì una vista mozzafiato a 360 gradi, un vero e proprio "ombelico della Sicilia". Da questo balcone naturale, il poeta poté abbracciare con lo sguardo l'intera geografia dell'isola, dalle cime innevate dell'Etna ai campi coltivati che si perdevano all'orizzonte, comprendendo la sua posizione strategica, una sentinella muta che aveva vegliato sulla storia siciliana. Poi fu la volta di **Catania,** dove l'Etna vegliava imponente, un colosso di fuoco e roccia che incuteva rispetto e ammirazione. Goethe rimase affascinato dal contrasto tra la forza primordiale del vulcano e la città stessa, un capolavoro del Barocco magnificamente ricostruito con la pietra lavica, simbolo della resilienza e della creatività umana. L'Etna non era solo un vulcano, ma una presenza costante, una divinità capricciosa che gli ispirò profonde riflessioni sui grandi fenomeni naturali, un dio terribile e fertile che dava la vita e la toglieva.

Giunse a **Siracusa e Taormina,** dove il suo viaggio trovò il suo culmine emotivo. A Siracusa si immerse nel Teatro Greco, sedendo tra le antiche gradinate e ascoltando l'eco delle voci del passato, un'esperienza che gli permise di connettersi con le radici del pensiero e della tragedia occidentale. Esplorò l'Orecchio di Dionisio, rimanendo affascinato dalla sua acustica misteriosa, un luogo dove il bisbiglio si trasformava in un'inquietante amplificazione. A Taormina trovò il suo rifugio, il punto di massima estasi. Il Teatro Greco, con la sua vista mozzafiato, fu per lui "il più bel teatro del mondo". Da lì, il suo sguardo spaziava sul blu profondo del Mar Ionio, sulla fumante sagoma dell'Etna e sulle rovine che incorniciavano un paesaggio di una perfezione sublime, un momento di pura estasi estetica dove "la natura e l'arte lavorano insieme in un modo meraviglioso". Infine, **Messina,** la porta d'uscita. La città, pur segnata da terremoti, gli apparve come un punto di congiunzione tra l'isola e il continente. Il suo viaggio si concludeva, ma la Sicilia, con le sue impressioni indelebili, sarebbe rimasta incisa per sempre nel suo spirito. "È un paese dove l'antico e il moderno, il passato e il presente si fondono in un modo indescrivibile."

- Castrogiovanni, oggi Enna

Il Cristo Pantocreatore di Monreale

Armonie Bizantine e Sfumature Occidentali

Il Cristo Pantocratore di Monreale non è una semplice raffigurazione religiosa, è un'opera d'arte complessa che si eleva a manifesto visivo di un'epoca e di un luogo straordinari, incarnando un affascinante e intricato dialogo tra diverse sovrastrutture stilistiche. Questa profonda e armoniosa fusione rende il mosaico del Duomo di Monreale un capolavoro di statura mondiale, capace di attingere con reverenza alla millenaria e profonda tradizione bizantina pur radicandosi saldamente in un contesto siciliano che, nel XII secolo, era un crocevia unico al mondo, profondamente influenzato dalle culture normanna, araba e latina.

Il fondamento stilistico innegabile e preponderante del Pantocratore è l'arte bizantina, la cui influenza è percepibile fin dal primo sguardo nella sua composizione frontale e ieratica: Cristo è raffigurato a mezzo busto, imponente, con uno sguardo fisso e penetrante che emana simultaneamente una severità divina e una profonda, quasi struggente, compassione per l'umanità. La mano destra, alzata nel gesto benedicente, con l'articolazione delle dita che, nella complessa simbologia ortodossa, rimanda alla Trinità e alla duplice natura di Cristo, e la sinistra che regge il Vangelo aperto, spesso con iscrizioni in greco e latino, sono stilemi classici e immutabili dell'iconografia bizantina più ortodossa. L'uso sontuoso e quasi accecante dell'oro come sfondo, che avvolge la figura divina in una luce eterea, astratta e ultraterrena, è un altro tratto distintivo bizantino imprescindibile; in questo contesto, l'oro non è semplicemente un colore costoso, ma un potente simbolo della luce divina ineffabile, dell'eternità di Dio e della trascendenza spirituale che annulla ogni riferimento spaziale o temporale terrestre. Anche le vesti, con i loro panneggi stilizzati che non seguono una logica realistica di peso o gravità, ma piuttosto una cadenza ritmica e simbolica che amplifica la dignità della figura, richiamano la sontuosità, la formalità e la sacra astrazione dell'arte aulica di Costantinopoli. La scelta della posa così ieratica e la monumentalità stessa della figura sono pienamente riconducibili alla grandezza e alla solennità dell'arte bizantina imperiale; si percepisce una chiara e deliberata volontà di rappresentare la divinità in modo imponente e assoluto, quasi a sovrastare lo spettatore con la sua maestà schiacciante e la sua autorità universale.

Tuttavia, nonostante questa forte e pervasiva impronta bizantina, il Pantocratore di Monreale presenta delle sottili ma significative deviazioni, delle sfumature quasi impercettibili a un occhio non esperto, che lo distinguono nettamente dalle sue controparti puramente orientali, rivelando delle sovrastrutture stilistiche che affondano le loro radici nella nascente sensibilità occidentale o latina. Si nota, ad esempio, una certa morbidezza e una maggiore rotondità nei tratti del volto rispetto all'estrema stilizzazione e all'asciutta astrazione tipica di molti Pantocratori bizantini coevi; gli occhi, pur mantenendo la fissità iconica propria di un'immagine sacra, sembrano possedere una maggiore profondità psicologica, un'espressione meno assente e più consapevole, e le guance una leggera pienezza che conferisce un accenno di palpabile umanità in più, quasi a suggerire la carne oltre il simbolo. Inoltre, la resa dei volumi, sebbene ancora influenzata dalla bidimensionalità tipica bizantina, mostra un tentativo timido ma evidente di maggiore plasticità, in particolare nella modellazione del volto, del collo e delle mani, che appaiono meno stilizzate e più organicamente articolate. Non si tratta certo di un realismo pienamente gotico o rinascimentale, ma di un passo deciso verso una maggiore corporeità, una forma di "corporeità divina" che si discosta dall'astrazione puramente spirituale bizantina. Questo può essere interpretato come un precoce influsso dell'arte romanica e delle nascenti sensibilità artistiche occidentali che iniziavano a prediligere una rappresentazione più palpabile, più "incarnata" e quindi più emotivamente relazionabile della figura umana, anche quando divina. Si avverte in queste sottili modifiche una tendenza a rendere la figura divina più vicina, più accessibile emotivamente al fedele occidentale.

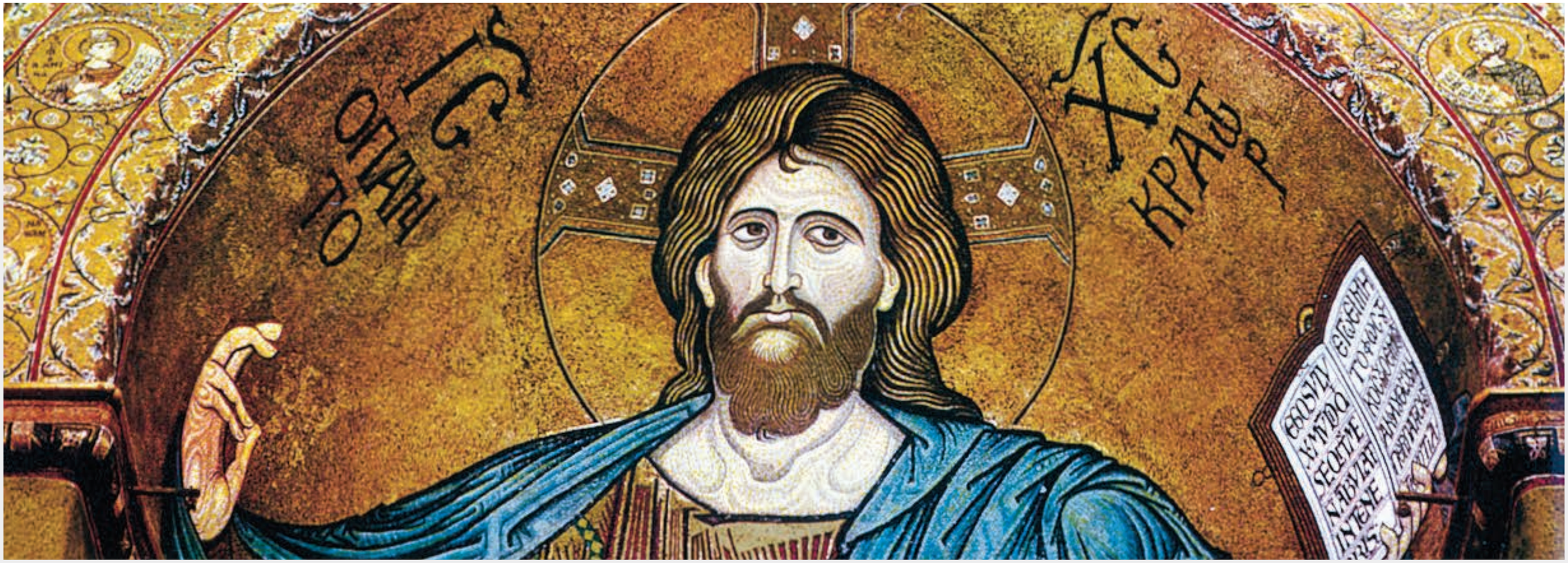
Queste sovrastrutture stilistiche del Cristo Pantocratore di Monreale non possono essere comprese appieno se disgiunte dal contesto unico e vibrante della Sicilia normanna. Sotto il regno dei sovrani normanni, l'isola divenne un vero e

(continua)

Il Cristo Pantocreatore di Monreale Armonie Bizantine e Sfumature Occidentali

proprio crocevia di culture senza precedenti: quella araba, con la sua raffinatissima architettura e decorazione, quella bizantina, portatrice di una tradizione artistica millenaria e sfarzosa, e quella latina, che importava modelli culturali e religiosi dall'Europa continentale. Sebbene l'esecuzione materiale dei mosaici sia stata affidata indubbiamente a esperte maestranze bizantine (probabilmente richiamate direttamente da Costantinopoli o da importanti centri come Venezia, dove l'arte musiva era fiorente), l'ambiente committente, la corte normanna siciliana, e il luogo stesso della creazione, la cattedrale voluta dal re, hanno inevitabilmente e profondamente influito sul risultato finale, plasmando l'estetica e il significato dell'opera. Il grandioso programma iconografico del Duomo di Monreale, con la sua estesa e continua narrazione biblica che avvolge l'intera basilica dalle navate al presbiterio, è tipicamente occidentale nel suo scopo didattico e narrativo, concepito per istruire e commuovere il fedele attraverso una sequenza cronologica di eventi sacri, pur essendo espresso attraverso la tecnica sontuosa e il linguaggio formale bizantino. Il Pantocratore, in questo senso, si eleva come il culmine teologico e visivo di questa narrazione universale, ma è inserito in una cattedrale voluta da un monarca occidentale, Guglielmo II, che intendeva affermare non solo la sua pietà ma anche la sua grandezza politica e la sua legittimità divina a governare un regno così eterogeneo. La scelta di un'iconografia bizantina così potente, per la sua intrinseca autorevolezza e sacralità, serviva a rafforzare il messaggio di potere teocratico del sovrano, ma veicolato attraverso un'estetica che, pur radicata nel passato, stava già iniziando ad assorbire nuove istanze e sensibilità del mondo latino.

In conclusione, il Cristo Pantocratore di Monreale è un'opera d'arte complessa e affascinante nella sua stratificazione; la sua perfezione tecnica bizantina, risultato di secoli di raffinamento e di una padronanza ineguagliabile della tecnica del mosaico, si unisce a sottili ma significative influenze occidentali, creando una figura che è al tempo stesso un'icona sacra tradizionale, un ponte tra Oriente e Occidente, e un'espressione unica della ricchezza culturale senza pari che fiorì nella Sicilia normanna. Non è semplicemente una riproduzione pedissequa di un modello bizantino, ma un'evoluzione, un punto di incontro e di sintesi dove diverse sensibilità artistiche e culturali si fondono in un'armonia sublime e ineguagliabile, rendendolo un simbolo vivente della straordinaria e multiforme sintesi culturale che caratterizzò quest'isola in epoca medievale, un vero tesoro di storia e di arte che continua a ispirare e ad ammaliare.



I Pupi di Sicilia:

Custodi del Mito, Eco di Omero e Rime di Provenza

Dal grembo dell'aedo greco, custode dei millenni, sorge un'aura antica, un soffio di epica intriso di salmastro e mito. Ascolta il canto di Omero, il suo verso vibrante sotto il sole dell'Ellade, narrando gesta di eroi titanici e divinità volubili, un'arte del dire che scolpiva l'anima dei popoli. Non era mero racconto, ma performance vivente, un rituale in cui la parola risuonava carica di misticismo e storia, accompagnata forse dal lieve tremolio di una cetra, a costruire mondi, a plasmare l'immaginario collettivo, a tessere la trama stessa della memoria culturale che si trasmetteva di generazione in generazione, plasmando l'identità di un popolo, unificandolo attorno a narrazioni condivise.

Questo filo aurico, intriso di oralità primigenia, naviga le correnti del tempo e del Mediterraneo, superando le tempeste e le distanze, approdando sulle sponde assolate e vulcaniche di Sicilia, terra di contrasti, di millenarie stratificazioni culturali e di un sincretismo unico. Qui, nel cuore pulsante delle piazze e dei mercati, sotto cieli vasti e rumorosi, la tradizione si rinnova nel cantastorie, figura carismatica e itinerante, un divulgatore di gesta e di morale. Con voce roca e possente, non solo recita, ma incarna l'epos cavalleresco, dispiegando su grandi cartelloni dipinti a mano le scene madri del ciclo carolingio: l'ardore indomito di Orlando e la sua follia per amore, la prodezza leale di Rinaldo e il suo destriero Baiardo, la bellezza eterea di Angelica e la perfidia dei Saraceni. La sua performance è un rito che lega la comunità, un'interazione costante con un pubblico rapito, in cui ogni inflessione, ogni pausa drammatica, ogni sguardo complice crea un ponte invisibile tra il mito e la realtà quotidiana, trasformando semplici spettatori in partecipanti attivi di una narrazione collettiva. Spesso, il cantastorie fungeva anche da cronista popolare, intessendo nelle sue rime eventi contemporanei, drammi locali, persino satire politiche, rendendo la storia non solo viva ma anche attualissima, uno specchio fedele dei tempi.

Ed ecco che il prodigio si manifesta, la narrazione si fa corpo e materia: il legno, forgiato da mani sapienti e intrise di storia e devozione artigiana, si anima; l'acciaio, cesellato con passione e precisione per riflettere la luce, sfolgora sotto la luce delle lampade a petrolio o delle prime lampadine. I Pupi Siciliani emergono, non più solo illustrazioni su tela, ma figure plastiche, vere e proprie sculture in movimento, armature scintillanti decorate con stemmi e simboli, volti espressivi scolpiti con dettagli che ne rivelano il carattere – la nobiltà del cristiano, la ferocia del "moro" – giganti in miniatura che prendono il palcoscenico della vita in baracche improvvisate o teatrini permanenti, spesso a gestione familiare. L'arte del puparo, invisibile demiurgo che manovra le fila nascoste e visibili, è la sublimazione di questa oralità antica, un'arte tramandata di padre in figlio, un segreto custodito gelosamente, quasi un sacerdozio. Con fili sottili che guidano gli arti, un corpo flessuoso che asseconda i movimenti dei personaggi e una voce che si modula in mille timbri, dal ruggito di un saraceno al lamento struggente di una principessa, egli soffia l'anima in quegli arti inerti, trasformandoli in eroi e antagonisti, amanti e traditori, figure archetipiche di un'epica popolare. Il clangore delle spade che cozzano con un realismo sorprendente, il fragore delle armature che cadono con un tonfo secco, il lamento dei vinti, il trionfo dei giusti, il pianto delle donne: tutto è orchestrato da un'unica anima narrante, erede diretto dell'aedo e del cantastorie, che continua a creare e ricreare l'epopea in presa diretta, mantenendo intatta la potenza catartica della parola recitata e l'immersione totale dello spettatore, che vive ogni scena come fosse partecipe di un destino comune.

Ma nelle vene di questi paladini di legno, intrisi di cera e storia, scorre anche un altro sangue nobile, quello delle corti medievali, dei castelli fioriti di poesia e di ideali cavallereschi. Risuona l'eco cristallina dei trovatori provenzali e dei trovieri francesi, voci che tra l'XI e il XIII secolo non solo cantavano l'amore cortese e le gesta individuali, ma anche le Chansons de Geste, lunghi poemi epici che celebravano la fede e il valore in battaglia contro l'infedele, forgiando un'identità europea nascente. Le leggende di Carlo Magno e dei suoi Paladini, la lealtà e il tradimento di Ganelone, le pene d'amore di

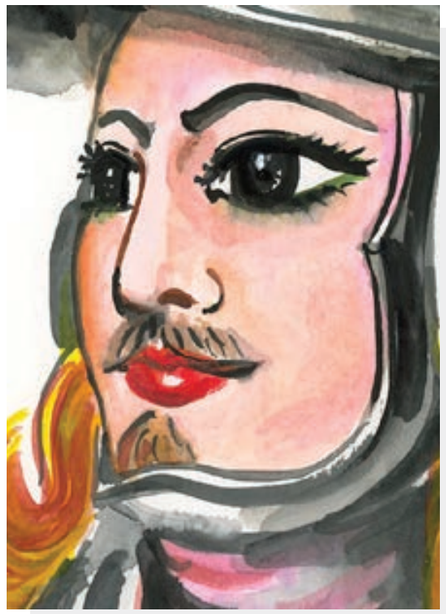
(continua)

I Pupi di Sicilia: Custodi del Mito, Eco di Omero e Rime di Provenza

Orlando per Angelica, giunsero in Sicilia attraverso le vie dei commerci, le crociate e le conquiste, specialmente con l'influenza normanna e successivamente angioina. L'isola, crocevia fecondo di civiltà e di sincretismi culturali, accolse queste narrazioni, le metabolizzò e le fuse con la propria sensibilità drammatica, la propria identità isolana e la propria visione del mondo.

I pupari non si limitarono a riprodurre pedissequamente i testi originali o le narrazioni dei cantastorie, ma si fecero veri e propri autori e adattatori. Reinterpretano e arricchiscono queste storie, innestando elementi fantastici tratti dal folklore locale (come giganti, fate o mostri marini), sfumature morali che rispecchiavano i valori della loro comunità, persino anacronismi esilaranti o battute dialettali che rendevano i racconti vivi, accessibili e in risonanza con il pubblico contemporaneo, dimostrando l'adattabilità e la resilienza di questa forma d'arte. L'onore cavalleresco, la fede incrollabile contro l'infedele, il sacrificio eroico per la patria e per l'amore, il valore dell'amicizia e il pathos del destino ineluttabile: temi universali eppure profondamente radicati, che trovarono nei Pupi la loro espressione più vibrante, creando un'esperienza che trascende il mero intrattenimento per diventare un veicolo profondo di valori, di etica, di identificazione e di una memoria storica popolare che si rinnova a ogni replica, a ogni gesto, a ogni parola urlata sul palco. L'opera dei Pupi diventa così non solo teatro popolare, ma anche scuola di vita, veicolo di un sapere tradizionale e di un'identità culturale forte e resiliente.

Così, i Pupi Siciliani, insigniti a pieno diritto del titolo di Capolavoro del Patrimonio Orale e Immateriale dell'Umanità dall'UNESCO, sono ben più di semplici marionette: sono la sintesi vivente di un'arte millenaria, un ponte fragile e potente che unisce l'epos greco alla raffinatezza cortese, la voce possente del cantastorie alla maestria intricata del puparo. Sono il respiro di una cultura che non dimentica, un inno all'eterno bisogno umano di storie, di eroi che sfidano l'ignoto e l'ingiustizia, di un mondo dove il bene e il male si affrontano con la spada, con la parola, e con il cuore pulsante di un popolo che ancora oggi si riconosce in quelle gesta di legno e di sogno. La loro esistenza è un invito a continuare ad ascoltare, a sognare, a custodire e a tramandare questa fiammella della narrazione che, da millenni, illumina l'anima umana e connette il presente al suo passato più remoto, un passato che continua a vivere in ogni sipario che si alza, in ogni spada che cozza, in ogni voce che narra.



Etna

Il gigante di fuoco, cuore di biodiversità

L'Etna, un gigante maestoso e vivo, non è solo un vulcano, ma un universo pulsante di biodiversità, paesaggi mozzafiato e storie millenarie che si tramandano di generazione in generazione. Il Parco dell'Etna, istituito nel 1987 con la visione di preservare questo tesoro inestimabile, è un santuario dove la forza primordiale della terra e la resilienza della vita danzano insieme in un'armonia ancestrale, tessendo un ecosistema unico al mondo. Non a caso, è stato riconosciuto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità dall'UNESCO, un sigillo che ne attesta il valore universale eccezionale. Le sue pendici, in perenne trasformazione, sono un laboratorio alchemico in continua creazione, un palcoscenico dove la vegetazione si adatta e rinasce incessantemente dalle ceneri e dalle colate laviche, come una fenice che risorge più forte ad ogni ciclo. Questa incessante dialettica tra distruzione e rinascita ha plasmato una biodiversità straordinaria, dando vita a specie endemiche che sussurrano la loro unicità al vento vulcanico, raccontando storie di adattamento e sopravvivenza. Tra queste, spiccano la betulla dell'Etna, con la sua corteccia chiara che si distingue nel paesaggio scuro, il senecio etneo, la camomilla dell'Etna, la romice dell'Etna e la viola dell'Etna, piccole ma resistenti gemme fiorite che punteggiano la terra indomita.

Ma tra le mille fioriture che adornano i paesaggi etnei, una in particolare cattura l'anima e l'olfatto, dipingendo l'aria con pennellate vibranti: la ginestra dell'Etna (Genista aetnensis). È tra la fine di giugno e l'inizio di luglio che il suo spettacolo raggiunge l'apice, quando le sue fioriture gialle, un fuoco d'oro liquido che sembra scendere dalle pendici del vulcano, trasformano intere aree del Parco in un mare dorato senza confini, un vero e proprio "oro giallo del vulcano". Questa pianta, che si erge con grazia e tenacia fino a otto o dieci metri di altezza, i suoi rami flessibili come braccia che accolgono il cielo, la sua fioritura densa e profumatissima, non è solo un simbolo della flora etnea, ma un inno alla vita che si riappropria degli spazi con forza, colonizzando anche i terreni vulcanici più incoerenti e aridi. Il suo profumo intenso, dolce e selvatico, si mescola all'aria, inebriando i sensi e creando un'esperienza olfattiva che resta scolpita nel profondo della memoria, un ricordo olfattivo che riporta subito alle pendici del "Mongibello".

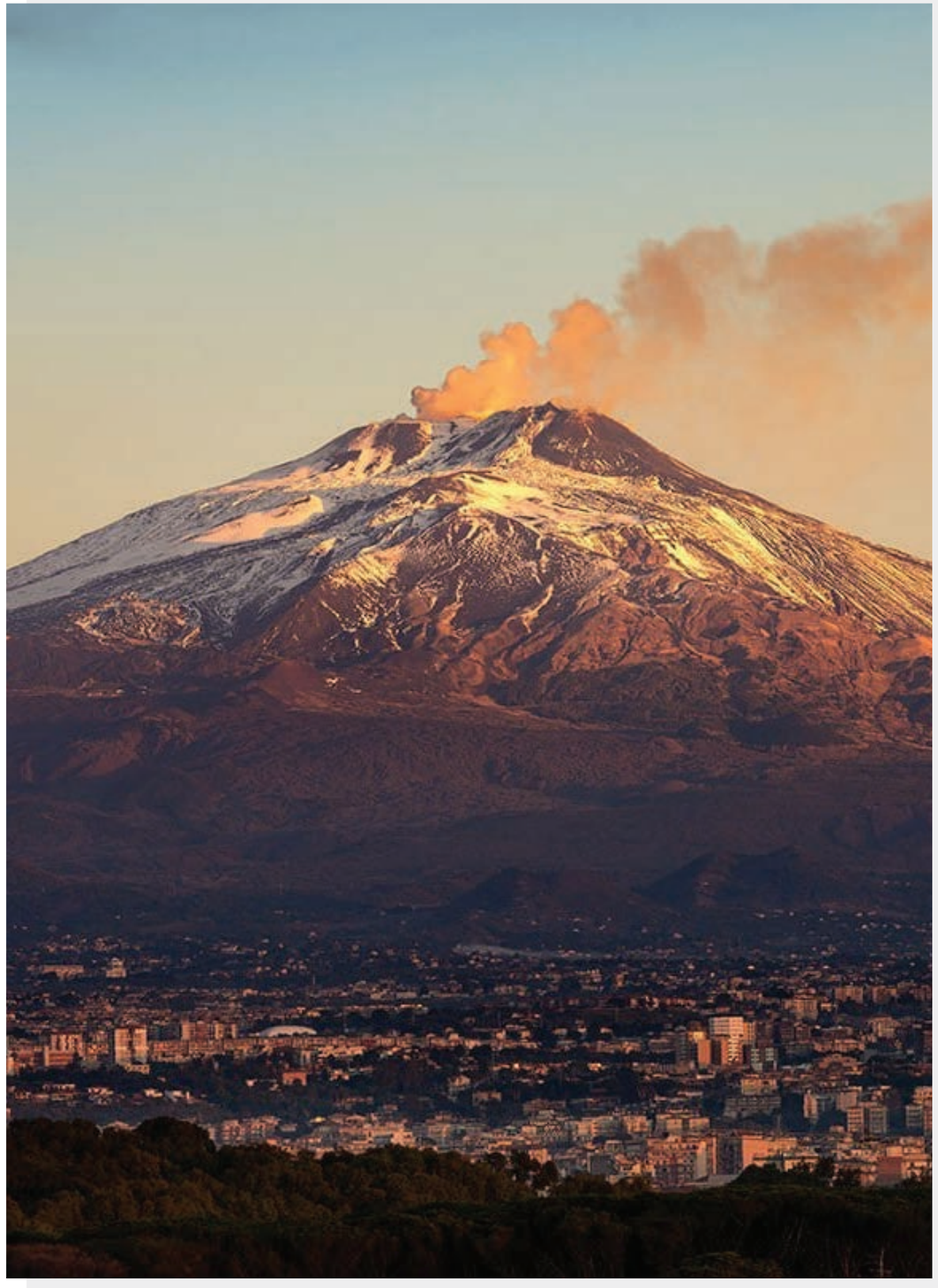
La fauna del Parco è altrettanto un affresco vivente e dinamico, popolato da figure silenziose e a volte elusive, che si muovono tra la macchia mediterranea e i boschi d'alta quota. Si possono incontrare il gatto selvatico, con i suoi movimenti felpati, l'istrice che si aggira al crepuscolo, il coniglio e la lepre veloci tra la vegetazione, la donnola agile e il ghiro che si nasconde tra le rocce. E nei cieli, signori del vento e delle altezze, il falco pellegrino, lo sparviero, la poiana, il gheppio e l'aquila reale solcano le correnti con maestosa eleganza, proiettando le loro ombre sottili sopra i crateri fumanti, testimoni silenti dell'attività vulcanica. I paesaggi dell'Etna sono un susseguirsi di tele d'artista, dove i contrasti più netti si fondono in armonia mozzafiato, raccontando la storia geologica del vulcano e la vita che vi pulsa. Dalle fertili pianure a valle, coltivate a vigneti lussureggianti, uliveti secolari e agrumeti profumati, si ascende gradualmente verso boschi rigogliosi di querce, castagni, faggi e betulle, fino ad abbracciare le desolate distese di lava solidificata, scure e imponenti, che creano scenari quasi lunari, un silenzio di pietra interrotto solo dal vento. La Valle del Bove, un'enorme caldera nata da antichi ruggiti del vulcano, offre una vista spettacolare sui torrioni di lava che si ergono come cattedrali naturali e sulle misteriose grotte laviche, alcune delle quali, come la Grotta del Gelo, custodiscono ghiaccio perenne, un respiro freddo nel cuore di fuoco del vulcano. Ogni versante dell'Etna svela pa-

(continua)

Etna: il gigante di fuoco, cuore di biodiversità

norami unici, come pagine di un libro antico da sfogliare: dal Belvedere di Milo, con lo sguardo che si perde nel blu infinito del Mar Ionio, al Rifugio Citelli, un punto di partenza privilegiato per esplorare scenari intimi tra colate laviche e sussurri di bosco. Il Sentiero Schiena dell'Asino è una terrazza naturale che domina la maestosa Valle del Bove, offrendo scorci indimenticabili, mentre l'Osservatorio Astrofisico di Serra La Nave invita a un dialogo tra la terra e le stelle, sotto un cielo di velluto scuro, libero dall'inquinamento luminoso, perfetto per l'osservazione delle costellazioni.

L'Etna non è solo un piacere per gli occhi, non solo una meta da visitare, ma un'esperienza che abbraccia l'anima con tutti i sensi, un viaggio completo. I colori mutano incessantemente con l'altitudine e le stagioni, come pennellate divine su una tela in continuo movimento: il verde profondo e vellutato dei boschi, il giallo vibrante e accecante delle ginestre, il nero lucido e misterioso delle colate laviche, il rosso ardente e potente delle eruzioni che illuminano la notte, il bianco puro e cristallino della neve che in inverno corona le cime, creando un contrasto surreale. Gli odori sono un concerto inebriante, una sinfonia olfattiva che permea l'aria: il profumo dolce e intenso delle ginestre, l'aroma resinoso dei pini che racconta storie di foreste secolari, l'odore acre e pungente dello zolfo che a tratti si eleva dalle fumarole, come il respiro caldo del gigante, e il sentore primordiale di terra e roccia vulcanica, un profumo antico e potente. I sapori dell'Etna sono un tesoro enogastronomico inestimabile, doni preziosi di una terra madre generosa e vulcanica. La straordinaria fertilità del suolo, costantemente nutrito dai minerali rilasciati dalle eruzioni, unita al microclima unico e peculiare di queste altitudini, hanno dato vita a prodotti d'eccellenza, apprezzati in tutto il mondo. Il vino dell'Etna, con i suoi vitigni autoctoni come il Nerello Mascalese e il Carricante, è un'espressione liquida del territorio, con note minerali distintive che raccontano la storia del vulcano e un carattere inconfondibile, un sorso di fuoco e terra che racchiude l'anima del vulcano in ogni calice. E ancora, le ciliegie dell'Etna, succose e dolcissime, i rinomati pistacchi di Bronte, le mele e le pere dal sapore autentico, i funghi selvatici che spuntano dopo le piogge, il miele dorato e profumatissimo: sono solo alcuni dei frutti di questa terra generosa, che racchiudono in sé l'essenza stessa del vulcano, trasformata in prelibatezze uniche. L'Etna è, in definitiva, un luogo dove la scienza e la poesia si abbracciano in un connubio indissolubile, dove la forza distruttiva della natura si rivela come catalizzatore di nuova vita e di una bellezza commovente e sorprendente. Qui, ogni passo è un'immersione in un'esperienza sensoriale profonda e indimenticabile, un dialogo eterno tra l'uomo e il vulcano, che continua a raccontare la sua storia millenaria.



Magna Grecia in Sicilia:

Antiche Vestigia, Armonia di Pietre e Poesia del Tempo

La Sicilia, isola-continente adagiata come una perla nel cuore del Mediterraneo, non è solo terra di fuoco e di mare, ma un palinsesto millenario dove ogni strato racconta una storia. Tra le pagine più fulgide di questo racconto, si staglia con prepotenza l'epoca della Magna Grecia, un'era di splendore in cui l'isola divenne un'estensione vitale e prospera della civiltà ellenica. Le sue città, più che semplici avamposti, furono centri pulsanti di cultura, arte, filosofia e politica, capaci di rivaleggiare per magnificenza e influenza con le metropoli della madrepatria. Oggi, i resti di questi insediamenti non sono solo reperti archeologici, ma veri e propri musei a cielo aperto, un libro di pietra che svela i fasti di un passato glorioso, intriso di bellezza e armonia.

Nel cuore pulsante della Sicilia sud-occidentale, dove il maestrale accarezza le dune e il sole si specchia in un Mediterraneo dai mille blu, sorge un luogo che non è solo archeologia, ma pura poesia scolpita nella pietra: Selinunte. Qui, tra le vestigia imponenti di una città magnogreca che fu tra le più opulente e splendide dell'isola, il tempo sembra essersi fermato, cristallizzato in un canto silente che risuona ancora tra le colonne spezzate e le rovine avvolte nella macchia mediterranea. Selinunte, l'antica Selinus, fondata nel VII secolo a.C. da coloni megaresi, non fu semplicemente un avamposto commerciale, ma un centro di civiltà, arte e fede che rivaleggiava in magnificenza con le più celebri metropoli elleniche. Le sue ricchezze, generate dal commercio e dalla fertilità del suo entroterra, permisero la fioritura di un'architettura sacra di rara imponenza, testimoniata dai maestosi templi che ancora oggi si ergono, fantasmi di gloria passata, sul promontorio e nell'acropoli. Percorrere l'area archeologica di Selinunte è come sfogliare le pagine di un antico poema epico. Ogni tempio, pur nella sua rovina, narra una storia di devozione, di perfezione estetica e di una profonda connessione tra l'uomo e il divino. Il Tempio G, dedicato forse ad Apollo o a Zeus, è l'archetipo di questa grandezza perduta. Enorme, incompiuto, con le sue fondazioni e alcune colonne a terra, è una testimonianza eloquente dell'ambizione e della capacità ingegneristica degli architetti greci. Poco distante, il Tempio E, ricostruito in parte e forse dedicato a Era, si erge con una grazia e una completezza che lo rendono uno dei simboli più iconici di Selinunte. L'acropoli di Selinunte, arroccata su un promontorio che domina il mare, era il cuore pulsante della vita cittadina.

Spostandosi sulla costa meridionale, si svela un altro capolavoro dell'architettura magnogreca, riconosciuto come Patrimonio dell'Umanità UNESCO: la Valle dei Templi di Agrigento (antica Akragas). Fondata nel 581 a.C., Akragas fu una delle città più ricche e potenti della Magna Grecia, famosa per la sua bellezza e i suoi imponenti edifici pubblici. La Valle accoglie una serie di templi dorici che si stagliano contro il cielo azzurro, creando un'immagine di armonia e perfezione che commuove l'anima. Tra i più celebri figura il Tempio della Concordia, eccezionalmente ben conservato, testimonianza sublime dell'architettura dorica, la cui integrità lo rende quasi un ponte diretto con l'antichità. Il Tempio di Giunone Lacinia, con le sue colonne eleganti che si ergono verso l'alto, e il Tempio di Eracle, il più antico e maestoso del complesso, completano un quadro di rara bellezza. Passeggiare tra queste colonne millenarie al tramonto è un'esperienza indimenticabile, che trasporta il visitatore indietro nel tempo.

La Sicilia, tuttavia, è costellata di innumerevoli altri siti che testimoniano la pervasiva e profonda presenza greca, ognuno con la sua peculiarità e il suo fascino. Siracusa, l'antica Syrakousai, fu forse la più importante e influente città greca della Sicilia, per lungo tempo in competizione con Atene per la supremazia nel Mediterraneo. Il Parco Archeologico della Neapolis è il cuore delle sue vestigia greche, con il magnifico Teatro Greco, uno dei più grandi del mondo antico, ancora oggi palcoscenico di rappresentazioni classiche, e l'Orecchio di Dionisio, una grotta artificiale dalla straordinaria acustica. Anche l'isola di Ortigia, il nucleo storico di Siracusa, conserva tracce dell'epoca greca, come i resti del Tempio di Apollo e la Fontana di Aretusa, legata a miti e leggende. Ancora in provincia di Trapani, Segesta fu profondamente influen-

(continua)

- Tempio greco, Segesta

Magna Grecia in Sicilia: Antiche Vestigia, Armonia di Pietre e Poesia del tempo

zata dalla cultura greca, come testimoniato dal suo magnifico tempio. Il Tempio Dorico di Segesta, incompiuto ma incredibilmente ben conservato, sorge isolato su una collina, offrendo uno spettacolo di rara bellezza. La sua purezza architettonica e la sua posizione panoramica, con le montagne sullo sfondo, lo rendono un'immagine iconica della Sicilia antica. A poca distanza si trova anche il Teatro Greco, scavato nella roccia, con una vista mozzafiato sulla campagna circostante. Proseguendo verso la costa orientale, non si può non menzionare Taormina, sebbene non sia una colonia di fondazione greca nel senso stretto, ma un insediamento siculo-greco di grande importanza. Il suo Teatro Antico, di origine greca e poi rimaneggiato dai Romani, è uno dei siti più suggestivi dell'isola, incastonato tra il blu intenso del mare e la maestosità dell'Etna. La sua posizione panoramica e l'atmosfera che vi si respira lo rendono un luogo simbolo della fusione tra natura e arte dell'antica civiltà greca in Sicilia. Non meno importanti sono i resti di Gela, importante colonia greca sulla costa meridionale, con i suoi resti di mura e templi; Camarina, porto importante e colonia siracusana, con i resti dell'abitato e del tempio di Atena; e Megara Hyblaea, una delle più antiche colonie greche, con un impianto urbanistico ben conservato che offre uno spaccato unico dell'urbanistica ellenica.

Visitare le antiche vestigia della Magna Grecia in Sicilia non è solo un viaggio archeologico, ma un'immersione profonda in un'epoca di straordinaria creatività e splendore. Ogni pietra, ogni colonna, ogni frammento narra storie di dei ed eroi, di battaglie e conquiste, di arte e filosofia. È un'opportunità unica per comprendere le radici della civiltà occidentale e per ammirare la capacità dell'uomo di creare opere che sfidano i millenni, continuando a incantare e ispirare. La Sicilia, con le sue antiche vestigia, si rivela così un museo a cielo aperto, custode prezioso di un passato che continua a vivere e a dialogare con il presente, sussurrando storie di bellezza e grandezza a chiunque voglia ascoltarle.

- Anfitreatro greco, Taormina

- Tempio di Era, Selinunte

La Scuola Siciliana:

Canto del Pensiero e Genesi del Volgare Illustre

Nel cuore del XIII secolo, mentre l'Europa si dibatteva tra le vecchie armature del feudalismo e i primi flebili bagliori della rinascita urbana, un'isola baciata dal sole nel Mediterraneo brillava di una luce culturale unica: la Sicilia di Federico II di Svevia. Egli, Imperatore del Sacro Romano Impero e sovrano di terre lontane, non fu solo un condottiero abile e un politico sagace, ma un vero e proprio "Stupor Mundi", un uomo dalla cultura sconfinata e un mecenate illuminato che trasformò la sua corte in una fucina ardente di saperi e, in modo straordinario, nella culla della poesia italiana. Fu proprio qui, molto prima che il "Dolce Stil Novo" fiorisse tra le vie di Firenze, che presero forma e anima i temi e le strutture che avrebbero plasmato la nostra lingua letteraria.

La corte di Federico II, un'entità in continuo movimento tra le sontuose Palermo e le solide fortezze del sud Italia, era un laboratorio culturale senza precedenti. Qui convergevano studiosi, filosofi, scienziati e artisti da ogni angolo del mondo allora conosciuto: il mistero dell'arabo, la saggezza del greco, la tenacia dell'ebreo, la forza del normanno e la dottrina del latino. Federico stesso, con la sua mente poliedrica, padroneggiava fluentemente diverse lingue e incoraggiava un dialogo intellettuale fecondo, un'apertura mentale rara per l'epoca. Questo ambiente così fertile vide le profonde conoscenze scientifiche arabe intrecciarsi con la filosofia greca e le robuste tradizioni giuridiche romane. In questo contesto vibrante, prese vita l'idea di una poesia "di corte", un canto non più legato alle austere liturgie religiose o alle gesta epiche tramandate oralmente, ma espressione di un'aristocrazia colta e raffinata, intrisa di sensibilità e intelletto. Federico II, con la sua passione intrinseca per la poesia, agì da catalizzatore di questo movimento: non si limitò a ospitare i bardi, ma divenne egli stesso un vate, spingendo i suoi fedeli funzionari, i notai, i burocrati – figure spesso distanti dall'immagine convenzionale del menestrello – a cimentarsi nell'arte gentile della versificazione.

La vera rivoluzione che scosse le fondamenta della tradizione fu l'uso coraggioso del volgare siciliano illustre come lingua per la poesia d'arte. Fino a quel momento, il latino deteneva il monopolio della cultura alta, relegando i volgari a usi pratici o a forme letterarie considerate minori. I poeti federiciani, con un atto di sublime audacia, elevarono il siciliano al rango di lingua letteraria, sottraendolo alle influenze dialettali più marcate e raffinandolo con prestiti latini, delicatezze gallicistiche e persino suggestioni arabeggianti, forgiando un idioma nobile e duttile. I temi che pulsavano al centro di questa nuova poesia furono quasi esclusivamente legati all'amore cortese, un'eredità diretta e preziosa dalla lirica provenzale. Tuttavia, i siciliani operarono una profonda laicizzazione e intellettualizzazione di questo topos. L'amore non fu più un mero servizio feudale reso alla dama, ma si trasformò in un'esperienza interiore complessa, un'analisi psicologica acuta delle passioni e degli effetti che l'amore, quasi una forza in sé, produce sull'anima dell'amante. Fu abbandonato l'accompagnamento musicale,

- La corte di Palermo dell'imperatore Federico II (Arthur Georg Von)

tipico dei trovatori, privilegiando invece la lettura e la meditazione sui testi scritti, segnale di un'evoluzione verso una fruizione più intima e intellettuale della poesia. Fu in questa fucina di ingegno che i siciliani inventarono e perfezionarono forme metriche destinate a diventare pilastri inamovibili della poesia italiana. La canzone, forma lirica per eccellenza, fu ereditata dai provenzali ma con una struttura più rigida e armonica. Il sonetto, la più celebre e duratura innovazione, fu concepito da Giacomo da Lentini, il "Notaro", riconosciuto capofila della Scuola. Con la sua struttura perfetta in quattordici versi – due quartine e due terzine – il sonetto divenne la forma lirica più longeva e influente della letteratura occidentale, un microcosmo di pensiero e sentimento. Accanto a queste, la canzonetta, una forma più leggera e agile della canzone, offriva nuove possibilità espressive.

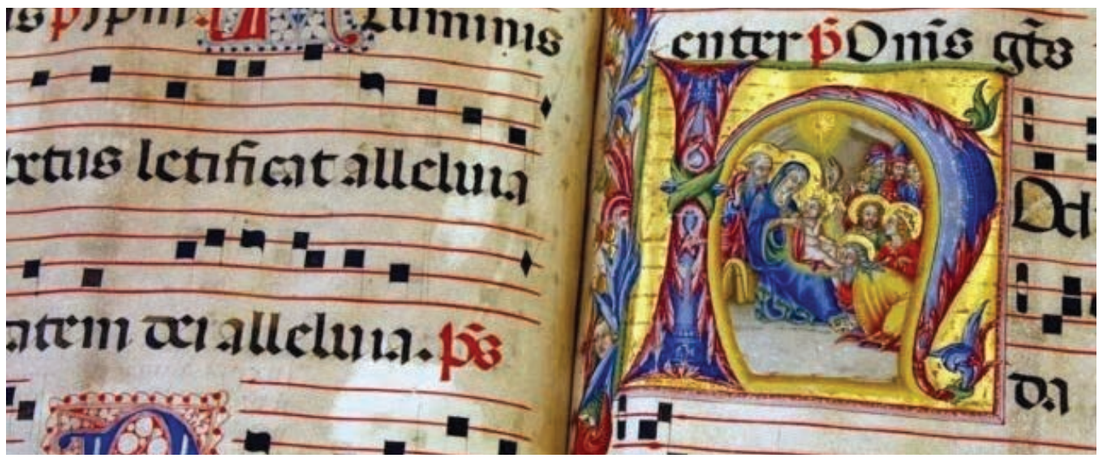
È innegabile il legame profondo e indissolubile che unisce la Scuola Siciliana al successivo Dolce Stil Novo toscano, movimento che avrebbe visto brillare astri come Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti e, in seguito, il sommo Dante Alighieri. Gli stilnovisti ereditarono dai siciliani non solo le impalcature metriche, in particolare il sonetto e la canzone, ma anche un approccio all'amore inteso come esperienza interiore e intellettuale, un percorso di conoscenza dell'anima. Sebbene gli stilnovisti portassero questa ricerca a un livello ulteriore, introducendo il concetto etereo della "donna angelicata" e della "salvezza per amore", una sublime armonizzazione tra amore terreno e ascesa spirituale, senza il titanico lavoro di depurazione linguistica e di raffinamento formale operato dalla Scuola Siciliana, il "volgare illustre" che Dante avrebbe teorizzato nel De Vulgari Eloquentia e innalzato nella sua Divina Commedia non avrebbe avuto le basi solide per fiorire con tale splendore. Poeti come Giacomo da Lentini, Pier della Vigna, Rinaldo d'Aquino e lo stesso Federico II non sono semplicemente figure storiche incise nel tempo, ma i veri e propri padri fondatori della nostra gloriosa tradizione letteraria. La loro poesia, pur apparendo a volte meno complessa rispetto alle raffinatezze

(continua)

La Scuola Siciliana: Canto del Pensiero e Genesi del Volgare Illustre

stilnoviste, rappresentò un atto di coraggiosa innovazione, un ponte luminoso che unì l'esperienza lirica provenzale alla nascita di una lingua poetica autonoma, intrisa di una sua peculiare bellezza.

La fine tragica della dinastia sveva con la battaglia di Benevento (1266) e la successiva scomparsa di Corradino segnarono anche il declino del centro politico della Scuola Siciliana. Ma la sua eredità, come un seme disperso dal vento, era già migrata. Manoscritti contenenti le preziose liriche siciliane raggiunsero la Toscana, dove furono amorevolmente copiati e imitati. In questo processo, subirono lievi ma significative modifiche linguistiche che li "toscanizzarono", rendendoli più simili al fiorentino, il dialetto che, per la sua intrinseca vitalità e per la potenza dei suoi poeti, sarebbe poi divenuto la base dell'italiano standard. È in questo passaggio cruciale che si può cogliere l'importanza inestimabile della Scuola Siciliana: non solo diede vita a una poesia in volgare, ma le conferì una forma e un contenuto così pregnanti da ispirare e nutrire le generazioni future di poeti. Senza la genialità del "Notaro" Giacomo da Lentini, forse non avremmo mai avuto il sonetto, colonna portante di innumerevoli opere. E senza l'ardore intellettuale che animava la corte di Federico II, la poesia italiana avrebbe intrapreso un percorso molto diverso, forse meno glorioso. La Sicilia, dunque, non fu solo un luogo di transito o un crocevia, ma la fucina incandescente in cui il volgare, da lingua semplicemente parlata, si elevò a strumento di altissima espressione artistica, ponendo le prime, solide e luminose fondamenta della nostra ricchissima e amata letteratura.



- Federico II con il falco dal trattato "De arte venandi cum avibus"

Giro di Sicilia:

Tra polvere, mare e leggenda

Dal sogno di Vincenzo Florio alle sfide moderne, la gara attraversa oltre un secolo di ciclismo tra rivalità leggendarie, strade infuocate e paesaggi senza tempo.

Inizio Novecento, c'erano uomini pronti a sfidare la Sicilia con biciclette ancora fragili e pesanti, tra strade polverose e salite spietate. Era il 1907 quando, per la prima volta, la Sicilia accolse una corsa ciclistica su strada. Non una gara qualsiasi, ma la più antica a tappe d'Italia, nata due anni prima del Giro d'Italia e seconda al mondo solo al Tour de France, che aveva debuttato nel 1903.

A immaginarla fu Vincenzo Florio, imprenditore palermitano con il gusto per le sfide impossibili. Già l'anno precedente aveva dato vita alla Targa Florio, la corsa automobilistica su strada più antica del pianeta. Adesso voleva portare lo stesso spirito sulle due ruote, e lo fece con generosità e visione: mise a disposizione una nave da Genova a Palermo per i corridori, perché la Sicilia di allora non era proprio dietro l'angolo, e organizzò un percorso massacrante di otto tappe per un totale di 1.330 chilometri.

Il primo a imporsi fu Carlo Galetti, che vinse 1.000 lire e un posto nella storia. A contendergli la gloria c'era Luigi Ganna, e il loro duello acceso contribuì a far innamorare l'Italia del ciclismo. Galetti bissò l'anno dopo e poi vinse il Giro d'Italia nel 1910 e 1911; Ganna, invece, si prese la rivincita conquistando il primo Giro d'Italia della storia, nel 1909. Una rivalità feroce e nobile, destinata a ispirare quelle di Binda e Girardengo, di Bartali e Coppi, di Moser e Saronni.

Ma la storia del Giro di Sicilia non fu mai un filo continuo. Dopo le prime due edizioni arrivò lo stop della Grande Guerra. La corsa tornò nel 1926, vinta da Domenico Caratozzolo, ma ancora senza regolarità. Solo tra il 1948 e il 1960 si corse con continuità, fino a un'altra lunga pausa. Nel 1977, a Trapani, un giovane Giuseppe Saronni scrisse l'ultima pagina di quell'epoca, prima di un silenzio durato quarantadue anni.

Il ritorno avvenne nel 2019, accolto con l'entusiasmo di chi sa di rivedere un vecchio amico. L'anno dopo, la pandemia cancellò l'edizione, ma nel 2021 il Giro di Sicilia tornò a riabbracciare la sua gente. Stavolta a vincere fu Vincenzo Nibali, lo Squalo dello Stretto, in un trionfo che aveva il sapore di un destino compiuto, davanti a tifosi che lo avevano visto crescere e che lo acclamarono come un eroe di casa.

La corsa, in quattro tappe, faceva parte del circuito UCI Europe Tour, era organizzata da RCS Sport con il sostegno della Regione Siciliana. Poi nel 2023 il nuovo stop per problemi finanziari.

Ma al di là dei fatti, resta l'essenza: le strade tortuose che si arrampicano tra fichi d'India e muretti a secco, i rettilinei che sfidano il vento dei litorali, le salite che spaccano le gambe, il sole che cuoce la pelle e la polvere che si attacca alla gola.

Era e potrebbe tornare ad essere una gara dove il pronostico non è mai scontato, dove la fatica si mescola alla bellezza, dove ogni curva può cambiare il finale. Le biciclette sono cambiate, leggere e veloci, ma lo spirito in fondo è rimasto lo stesso di quel lontano 1907: uomini e strade che si misurano l'uno con l'altra, e un'isola che osserva, accoglie e, ogni volta, si lascia conquistare.

- Vincenzo Florio e Franco Cortese, Targa Florio 1951

- Carlo Galetti (primo classificato) e Luigi Ganna (secondo classificato), Primo Giro di Sicilia 1907

I nostri viaggi nella storia

- 2017 **VERONA - TRIESTE**
  “Dove si è fatta l’Italia”
  Pedalata sulla linea del fronte nel centenario della Grande Guerra

- 2018 **TORINO - ROMA**
  “Sulle ali della libertà”
  Itinerario per i 70 anni dall’entrata in vigore della Costituzione italiana

- 2019 **MILANO - MATERA**
  “Ars, doctrina et stupor mundi”
  Sulle tracce di Leonardo da Vinci verso la Capitale europea della cultura

- 2020 **CUNEO - NAPOLI**
  “La prima grande epica pedalata degli uomini di mondo”
  Viaggio nell’Italia del dopoguerra e nella storia del costume italiano

- 2021 **NAPOLI/PROCIDA - FIRENZE**
  “L’amor che move il sole e l’altre stelle”
  Cammino in cerca del Sommo Poeta e della Commedìa “divina”

- 2022 **ROMA - SANTA MARIA DI LEUCA**
  “Penso che un sogno così...”
  folle volo ciclistico fin dove la terra finisce e i mari si incontrano

- 2023 **PONTEDERA - LINGOTTO**
  “Alle origini dei miti della tecnologia e dell’innovazione”
  In bicicletta nella storia dell’industria italiana

- 2024 **ROMA - BORGHI FARNESIANI - PESARO**
  “Sulla strada della bellezza e del Rinascimento italiano”
  Il viaggio nella storia di Giulia Farnese

- 2024 **SALERNO - VERONA**
  “Storia della Quinta Armata Americana in Italia”
  Percorso storico seguendo i combattimenti alleati per la liberazione

- 2025 **POLIGNANO A MARE - GIOIA TAURO**
  “La corsa dei Tre Mari”
  Sulle strade di una vecchia gara a tappe mai ripetuta

- 2025 **GRAND TOUR DELLA SICILIA**
  “Alla ricerca dell'armonia”
  In viaggio con Wolfgang Goethe

www.lastoriainbici.it - info@lastoriainbici.it

Ruote e pedali, In viaggio con W. Goethe
Acrilico e china di Vittorio Marchis
Realizzato per il Grand Tour della Sicilia 2025

Vittorio Marchis è professore emerito di Storia della scienza e della tecnica al Politecnico di Torino.
È conosciuto nel mondo della divulgazione scientifica soprattutto per le sue "autopsie di macchine".
Autore di decine di pubblicazioni scientifiche, conduttore di programmi radio e televisivi,
come artista si è distinto come grafico ed illustratore con diverse case editrici.
Sue opere sono presenti in collezioni pubbliche e private.

LILT

LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI

prevenire è vivere

for women

CAMPAGNA NASTRO ROSA

SOS LILT 800-998877 www.lilt.it lilt nazionale